

422.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 11 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

| | PAG. |
|--|-------|
| Proposte di legge (<i>Annunzio</i>) | 20754 |
| Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>): | |
| PRESIDENTE | 20754 |
| BERLOFFA | 20776 |
| CUTTITTA | 20769 |
| ROMUALDI | 20759 |
| SANGALLI | 20754 |
| Sul processo verbale: | |
| PRESIDENTE | 20753 |
| MALAGODI | 20753 |
| TANASSI | 20753 |

La seduta comincia alle 10.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

TANASSI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Voglia indicare in che consista.

TANASSI. Per rettificare un'espressione ingiuriosa usata ieri dall'onorevole Malagodi nei miei confronti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TANASSI. Mi dispiace impegnare per qualche minuto la Camera, ma ritengo che per lo stesso prestigio dell'istituto parlamentare non possa sottrarmi al dovere di fare la seguente precisazione. Nella seduta di ieri

l'onorevole Malagodi, interrompendo il suo collega di gruppo, onorevole Alpino, che sosteneva una tesi politica, ha affermato (leggo dal testo stenografico):

« È una sporca menzogna ».

« ALPINO. Lo sanno tutti, del resto.

« MALAGODI. È una sporca menzogna, ripeto; lo ha detto Tanassi mentendo sporcamente ieri sera alla TV.

« ALPINO. Lo sa anche lui che è una menzogna, meglio di chiunque altro.

« MALAGODI. Per questo dico che è sporca. E glielo ripeterò quando sarà presente. Non è il fatto che egli era capomantolo della milizia che ce lo potrà impedire ».

La dichiarazione che ho fatto alla TV. l'altro ieri, e a cui si riferisce questa ignobile aggressione dell'onorevole Malagodi, riguardava la politica di centro-sinistra. Preciso che ieri sera, dopo avere letto queste affermazioni dell'onorevole Malagodi — non ero presente nel momento in cui egli le ha fatte — pensando che probabilmente mi fosse sfuggita qualche parola, giacché alla televisione avevo « parlato a braccio », sono andato a rileggere le bozze non corrette del resoconto stenografico che la TV. usa inviare a tutti gli oratori intervenuti: ebbene, non vi era assolutamente niente che potesse legittimare quella reazione dell'onorevole Malagodi.

« La politica di centro-sinistra — dicevo infatti — ha assicurato al paese la tranquillità democratica, ha messo fuori giuoco l'estrema destra e in grave difficoltà il partito liberale » (ho fatto, cioè, una distinzione fra l'estrema destra e il partito liberale) « che riteneva di poter tornare al potere » (pare che sia stata questa espressione a suscitare le ire dell'ono-

revole Malagodi), « ha isolato il partito comunista in modo sempre più evidente. La destra estrema e i liberali, che speravano in un ritorno al governo, hanno dovuto rinunciare a questa posizione. Quindi, hanno reso più difficile la vita al Governo senza distinguere tra gli interessi politici e gli interessi del paese ».

Ora, giudichi la Camera se queste mie parole configurino — come ha detto l'onorevole Malagodi — « una sporca menzogna » o un semplice, sereno giudizio politico. Ma intendo soprattutto rettificare l'ultima interruzione a freddo del segretario del partito liberale il quale, non si sa perché, ha sentito il bisogno di dire che io sono stato capomanipolo della milizia.

Ora, essendo della classe 1916, avevo sei anni quando il fascismo arrivò al potere in Italia e quindi non posso averne alcuna responsabilità e anche se fossi stato capomanipolo della milizia non vi sarebbe stato niente di male; ma la verità è ben diversa perché, per ragioni di carattere familiare prima dell'età della ragione, e per convincimento personale una volta raggiunta l'età della ragione, sono sempre stato antifascista, e non sono mai stato capomanipolo né iscritto alla milizia. Questa è una autentica, ignobile e sporchissima menzogna dell'onorevole Malagodi.

Concludo ricordando qui una interruzione dell'onorevole Turati fatta nel 1911 in questa Camera all'onorevole Meda che — durante la discussione della legge elettorale proporzionale — reclamava l'esigenza di costituire un partito di uomini onesti e intelligenti. Filippo Turati, con la sua bonomia e con la sua superiore statura, esclamò: « Onorevole Meda, in politica gli onesti e gli intelligenti sono quelli che la pensano come noi ».

Quindi, posso capire una battuta polemica ed anche l'esasperazione di un parlamentare che sta all'opposizione, tra le minoranze: è naturale che nel dibattito democratico le opposizioni e le minoranze all'interno e fuori dei partiti si attestino su posizioni sempre più esasperate perché ritengono che la politica della maggioranza danneggi i propri partiti e il paese. Ma è inammissibile un linguaggio di questo genere e, soprattutto, sono inammissibili autentiche menzogne.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ALESI: « Modifiche alla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, in materia di assegni familiari » (3009);

DE MEO: « Modifiche alla legge 8 marzo 1951, n. 122, e al decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570, in materia di composizione della giunta provinciale e della giunta comunale » (3010);

CERVONE e LETTIERI: « Modifica all'articolo 24 della legge 31 luglio 1954, n. 599, sullo stato dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (3011).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

SANGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei passati giorni si è tanto parlato e scritto dell'ormai superata crisi. Ciò non può né deve meravigliare alcuno, perché anche con una serrata dialettica e con una sia pur prolungata ma feconda discussione, non si viene a menomare la stabilità delle istituzioni democratiche né a scalfire o sminuire, anche in minima parte, il vero concetto di democrazia. Le crisi avvengono in qualunque regime, sia nei regimi democratici sia in quelli totalitari. La differenza sta nel fatto che le prime possono essere frequenti ma spesso assai utili, mentre le seconde sono rare ma sostanziali. Un regime democratico non può non ammettere le revisioni periodiche; deve accogliere le revisioni collegate col variare delle maggioranze e delle minoranze da esse scaturite. Quando si è in una autentica democrazia si deve accettare periodicamente il giudizio popolare e costantemente rispettare il principio insopprimibile del gioco della maggioranza e della minoranza. Un regime totalitario non può ammettere

tutto ciò: cosicché i colleghi comunisti, là dove governano, non possono non contrapporsi al popolo e ad altri gruppi politici. Fino a quando il loro regime è più forte del popolo o dei gruppi avversi essi li comprimono, sia pure col preteso di tutelare e difendere la classe lavoratrice; quando invece i ceti popolari o i gruppi politici avversi si sforzano di diventare più forti del regime, essi, i comunisti, li eliminano violentemente e totalmente. Ecco perché affermo che la recente crisi è stata salutare per il paese, indipendentemente dalle ragioni ed anche dagli errori — volontari o no — che l'hanno provocata.

I giudizi sulla conclusione della passata crisi di governo li abbiamo sentiti in questa aula e sono stati e sono ancora diversi. Non v'è da meravigliarsi di ciò. Per parte mia desidero far notare che un governo non va valutato soltanto in rapporto alla geografia parlamentare o agli obiettivi particolari o generali di ciascuno dei partiti che vi confluiscono o di ognuno dei gruppi che in ciascun partito si possono individuare; ma anche e soprattutto alla capacità di condurre insieme un'azione governativa efficace ed incisiva. Quando partiti diversi e di differente ispirazione vogliono concordare congiuntamente un'azione di governo, devono cercare tutto ciò che hanno in comune, misurandolo poi sulle effettive e concrete possibilità che le reali esigenze del paese consentono.

Ecco perché l'attuale Governo rappresenta e configura una realtà più positiva dei due governi precedenti, sempre presieduti dall'onorevole Moro. Dispone infatti d'una base parlamentare più omogenea e per ciò stesso d'una maggiore possibilità operativa; parte da una democrazia cristiana più unita, più salda, rinvigorita, e si unisce — come per il passato — a forze socialiste che si avviano ad una unione la quale, se avverrà all'insegna della democrazia, della libertà, del rispetto della dignità dell'uomo e in contrapposizione a tutte le forze politiche liberticide e soffocatrici dell'anelito profondo al vivere democratico, potrà veramente allargare in modo proficuo l'area democratica per il progresso sociale del paese, relegando ai margini ed all'isolazionismo le velleità totalitarie sia di estrema destra sia di estrema sinistra. E mi consenta di dirle, onorevole Presidente del Consiglio (lo affermo con assoluta sincerità e con animo riconoscente e grato), che il programma da lei enunciato ha dato una risposta concreta alle inquietudini della nostra società, avendone colto le aspirazioni, le situazioni emergenti e di fondo, le condizioni che

configurano e individuano i problemi più salienti e urgenti. È un programma realistico e squisitamente sociale che qualifica la stessa coalizione governativa. Questa qualificazione sociale sta innanzi tutto nella consapevolezza che i molti problemi che ancora permangono insoluti nei settori industriale, commerciale ed agricolo, impongono interventi massicci affinché i lavoratori non abbiano più oltre a subire le conseguenze dell'avversa congiuntura; per cui, ad esempio, la politica dei redditi — come ella ha dichiarato — non deve essere intesa a senso unico, ma va legata a una giusta retribuzione di tutti i fattori che partecipano al processo produttivo.

Accanto alla qualificazione sociale del Governo, che il popolo italiano ha saputo e saprà ancor più apprezzare con l'andar del tempo e che il Parlamento deve accelerare nel coscienzioso lavoro e nella sollecita traduzione in provvedimenti legislativi dei punti programmatici che vanno dalla programmazione alle regioni, dalla riforma scolastica alla disciplina urbanistica, dal nuovo impulso alla agricoltura, alle esigenze moderne ospedaliere e sanitarie, dalla fedeltà alle alleanze, alla strenua e continua difesa della pace, dalla stabilità e capacità di acquisto della moneta al consolidamento delle istituzioni democratiche, vi è da rilevare una dichiarazione politica molto importante, esplicita e categorica del Presidente del Consiglio circa la delimitazione della maggioranza.

Nel corso della crisi, infatti, sono state avanzate due alternative: o una consultazione elettorale anticipata, o una nuova maggioranza di sinistra che comprendesse in qualche modo anche il partito comunista. La prima comportava gravissimi rischi e si dimostrava inopportuna. La seconda, oltre che impossibile, inimmaginabile ed irrealistica, non poteva né potrà mai avverarsi perché — come ha affermato il Presidente del Consiglio — « vi è l'insuperabile ostacolo del grande dissenso sui temi di fondo della libertà e perché la coalizione di centro-sinistra, che costituisce la sola maggioranza reale, non è disposta ad adottare la politica proposta dal partito comunista né a fare compromessi con essa ». E noi come democratici cristiani, come partito dei cattolici, non abbiamo che da compiacerci e rallegrarci di ciò. Non si tratta qui di fare dell'anticomunismo volgare, trito e pletorico. Il fatto è che la collaborazione politica tra cattolici e comunisti non è possibile, anche se da parte comunista si tenta di intavolare un dialogo, come ha cercato di fare ieri l'onorevole Ingrao, e di proporre un con-

fronto sul terreno delle realizzazioni concrete e anche se da qualche sparuta frangia cattolica (e me ne do'go), pur concedendo la buona fede di chi pensa di operare per il bene, si accetta di misurarsi con i comunisti in una collaborazione mirante a vincere le ingiustizie della società capitalistica, perché tale confronto — sempre secondo questa frangia — si concluderà inevitabilmente con la vittoria del cattolicesimo.

L'errore fondamentale di questa utopistica tesi sta nella mancanza di senso storico, nell'ignoranza del contrasto radicale tra cattolicesimo e comunismo non soltanto sul piano delle idee ma essenzialmente sul terreno della libertà politica. Noi non desideriamo privilegi né dominio politico, ma soltanto la libertà di poter testimoniare il nostro credo in tutti i settori della vita sociale. Il nostro scopo è sempre stato e sarà sempre quello di realizzare una società in cui siano attuati gli essenziali diritti umani in una convivenza fondata nella verità, realizzata secondo la giustizia, vivificata dall'amore, esercitata nella piena libertà.

Tutt'al più potremmo lanciare ai comunisti questa sfida storica: nei paesi da loro governati, concedano a tutti i cittadini, cattolici compresi, gli stessi diritti, le stesse libertà di cui nei paesi occidentali in nome della democrazia essi godono.

Essi auspicano rapporti di tolleranza, come ha ripetuto ieri l'onorevole Ingrao. Ebbene, offrano nei paesi dove sono al potere la stessa libertà di associazione, di stampa, di propaganda, tuttora inesistente, di cui essi godono nel mondo libero. La tolleranza deve essere reciproca, non a senso unico. Ecco perché noi condanniamo l'intolleranza dovunque si presenti, anche in quei paesi che si dicono cattolici ma che strozzano la libertà politica e sindacale.

Sono legittime, quindi, le molteplici aspettative che scaturiscono dal programma enunciato dal Governo. Se i quattro partiti della coalizione sapranno osservare, nella loro opera profondamente innovatrice, le regole della concretezza, della gradualità, della tempestività, dell'ispirazione costruttiva e non punitiva ed eversiva delle riforme, il nostro paese, senza alcun dubbio, migliorerà sempre più nelle sue istituzioni amministrative, sociali ed economiche mettendosi al passo con le grandi democrazie occidentali.

A parte la sistematica preconcepita opposizione dei comunisti che ben conosciamo e per la quale anche l'attuale programma governativo sarebbe l'*optimum* solo che in qualche misura essi facessero parte della maggioran-

za, abbiamo il dovere, pur rispettando il dissenso di opinioni, legittimo nel regime democratico, di rimproverare ai colleghi liberali una certa animosità che, se essi realisticamente giudicassero i fatti, non avrebbe ragione di sussistere.

I liberali, infatti, hanno affrontato ed affrontano tuttora con singolare asprezza e con insincerità il tema dell'attuazione dell'istituto regionale, che costituisce uno dei punti programmatici dell'attuale Governo sul quale è stato molto agevole raggiungere l'accordo tra i quattro partiti della coalizione.

Sostanzialmente le tesi liberali sono due. La prima è che la riforma regionale provocherebbe, con il suo alto costo, il dissesto delle finanze dello Stato, dando vita a tanti piccoli Stati nello Stato. È questa una tesi superata, che può tutt'al più essere propugnata in comizi come strumento di propaganda elettorale.

La seconda tesi è che piuttosto che farle male, le regioni è meglio non farle. Affermazione questa così ovvia che ci troverebbe perfettamente d'accordo se non postulasse l'incapacità dell'attuale classe dirigente di fare una buona riforma amministrativa.

Bisogna a questo punto essere oltremodo espliciti dando atto al Governo di aver predisposto un organico programma che si propone il miglioramento e l'adeguamento delle strutture amministrative, sia in adempimento del precetto costituzionale, sia in rispondenza alle esigenze della vita sociale e del progresso economico del paese. Il dato più obiettivo che scaturisce dalla valutazione dell'attuale situazione politica e sociale è che nessun progresso oggi è possibile senza prima attuare la riforma regionale. Siamo di fronte ad una riforma di base che è anche la condizione indispensabile (contrariamente a quel che pensa l'onorevole Bozzi) perché la programmazione economica possa attuarsi con efficacia, evitando i pericoli nascosti nella viscosità dell'attuale apparato burocratico statale.

Qualche collega ha osservato, non senza una punta di ironia, che tutti i discorsi e i propositi sul rinnovamento dello Stato si sono ben presto dissolti come neve al sole. Ma pochi hanno avuto il coraggio di analizzare sino in fondo il problema, riconoscendo che i discorsi sull'aggiornamento dei metodi e delle strutture dello Stato sarebbero rimasti necessariamente lettera morta se prima non si fosse posta mano all'attuazione delle regioni, con il decentramento burocratico e con la conseguente redistribuzione dei compiti tra lo Stato e gli enti locali.

Naturalmente, il Parlamento dovrà organizzare le regioni tenendo conto, ad esempio, delle esperienze, negative o positive, delle regioni a statuto speciale già funzionanti. Bisognerà fare in modo che i difetti dello Stato non si moltiplichino e non si diffondano nello stesso tessuto della società. Occorrerà decentrare i poteri senza diminuire l'autorità dello Stato, la quale comunque non è vero che sia tanto più forte quanto più lo Stato sia accentrato. E dobbiamo dare atto a lei, onorevole Presidente del Consiglio, che sintetizzando gli aspetti dell'ordinamento amministrativo dello Stato, conscio della svolta innovatrice che avrà l'ordinamento regionale, ha affermato che « il Governo è consapevole dell'importanza, delicatezza e urgenza di questi problemi, a risolvere i quali intende applicarsi con azione concreta, legislativa e amministrativa, aliena da superficialità e semplicismo, ma profondamente seria e impegnata ».

D'altra parte, sul terreno puramente politico, faccio notare come sia errata l'impostazione di quanti sostengono la necessità di subordinare l'attuazione delle regioni alla diminuzione del peso dei comunisti nel paese. Un grande indirizzo politico come quello di centro-sinistra non può sottrarsi al dovere di rovesciare i termini della proposizione facendo del decentramento regionale uno strumento di riduzione dell'influenza comunista nello Stato. Ma come ed in qual misura? Evidentemente con la riforma dell'apparato statale, con la diffusione dei centri di potere, con la rimozione delle tradizionali insufficienze ed arretratezze e con il riconoscimento del carattere pluralistico della nostra organizzazione sociale.

La riforma regionale si reinserisce, per quanto ci riguarda, nella politica di sfida al comunismo che, nonostante contestazioni ed interpretazioni varie, è l'unica politica valida. Certo la riforma regionale misurerà il grado di preparazione e di maturità della nostra classe politica dirigente. Essa dovrà fare delle regioni uno strumento di autentico rinnovamento e non di disgregazione, per evitare tutte le degenerazioni che, partendo da un'errata concezione dell'autonomia, finiscono in pratica col distruggerla.

Solo operando così, onorevoli colleghi liberali, verrà a cadere il vostro timore sull'inflazione che sarebbe provocato dal costo delle regioni. La democrazia cristiana, filiazione diretta ed erede del bagaglio ideologico e sociale del partito popolare, genuina espressione politica dell'azione dei cattolici italiani, con questi suoi propositi smentisce in pieno le afferma-

zioni di parecchi secondo i quali chi si è saldamente insediato al potere rifugge dal decentrare il potere stesso.

COTTONE. Perché non avete operato tale decentramento in questi venti anni?

SANGALLI. Perché occorre studiare profondamente il modo e la misura di una nuova attuazione. Bisogna avere il tempo necessario perché le cose siano fatte bene.

Noi democratici cristiani, dimostrando la continua e coerente adesione alla nostra ideologia, abbiamo provocato e certamente provocheremo con questo atto istitutivo un rimescolamento delle carte. Assisteremo così a questo singolare fenomeno: da una parte i liberali, a mio avviso, sentimentalmente portati al decentramento, ancorati invece alla linea della difesa dello Stato accentrato; dall'altra parte, i comunisti, favorevoli in virtù delle loro teorie leniniste ad un apparato dello Stato unitario, incerti e dubbiosi tra l'autonomia e l'accentramento, costretti come sono a contrastare gli indirizzi del Governo e quindi a subirne la sua iniziativa. In ogni caso questa profonda e necessaria riforma richiede una seria preparazione.

L'attuale Governo si appresta a dare attuazione ai propri programmi. Mi si consenta, onorevoli colleghi, di ricordare che i partiti della maggioranza non hanno esitato a dichiarare che la ricostituita coalizione intende assolvere a un duplice dovere verso la nazione: quello di evitare la paralisi nel funzionamento degli istituti democratici e quello di contrastare la tendenza alla radicalizzazione della lotta politica. Ecco perché, in rapporto a questi obiettivi, cui si aggiunge quello fondamentale di promuovere la ripresa economica e il progresso sociale e civile della nazione, questo Governo merita tutta la nostra consapevole e responsabile fiducia.

Ciò suppone, però, non soltanto una seria ed onesta solidarietà fra i partiti della coalizione, fra i membri del Governo, nella loro capacità di iniziativa e di amministrazione, ma soprattutto un sostegno efficace, aperto e leale dei gruppi di maggioranza nel Parlamento e dei partiti nel paese. Ricordiamoci che un grande ed ardito disegno politico, anche se ottimo e visto con generale consenso, può fallire se le forze ritenute necessarie a conseguirlo sono corrose dalla reciproca diffidenza, tarpate dalla vicendevole intolleranza, chiuse all'indispensabile e doverosa sincerità. Ogni slancio creatore verrebbe in tal caso a cessare; e la stagnante paralisi esten-

derebbe ad ogni livello la sua malefica e grave influenza.

Da ultimo, onorevole Moro, per quanto concerne la linea della nostra politica estera, da lei così efficacemente e realisticamente dichiarata nel suo discorso programmatico e riconfermata in modo chiaro, esemplare e convincente nella risposta ai vari oratori all'atto del voto di fiducia nell'altro ramo del Parlamento, a noi non resta che ribadire alcune enunciazioni, che sono poi state il fulcro costante dell'azione svolta dall'Italia in ogni circostanza ed in ogni sede appropriata.

Gli obiettivi della nostra politica estera restano sempre la pace nella sicurezza, il disarmo, la comunità politica europea, l'aiuto ai paesi in via di sviluppo e la cooperazione tra i popoli. Gli strumenti sono sempre la Organizzazione delle nazioni unite, nelle sue varie articolazioni, il patto atlantico, il trattato di Roma e i suoi auspicati sviluppi.

Solo una stretta intesa tra l'Europa unita e gli Stati Uniti d'America è garanzia di pace e di sicurezza, è certezza che l'inarrestabile dinamismo delle nazioni sulla scena mondiale si svolgerà senza che il rinnovantesi equilibrio sia rotto per dare luogo a conflazioni distruttive e paurose. Diciamo questo con tutta chiarezza, con sincera convinzione, con coscienziosa consapevolezza e nell'assoluto e democratico rispetto di altrui differenti posizioni.

Onorevoli colleghi, il momento che l'Italia, l'Europa ed il mondo attraversano è delicato e contiene premesse e fermenti il cui sbocco (*quod Di omen avertant!*) potrebbe anche essere funesto. Il nostro paese non è certo determinante nella politica mondiale; ma come negare l'importanza del suo esempio di nazione altamente civile, che rifugge dagli estremismi perché profondamente animata da pensieri di sentita pace, di vera pace, di giusta pace?

L'Italia è fedele alle sue alleanze, ferma nella difesa della sua indipendenza e dignità, aliena da idee di supremazia, aperta alla composizione negoziata delle vertenze ed alla confidente collaborazione fra i popoli, decisa nella difesa delle istituzioni democratiche, sollecita di una sempre più vasta partecipazione popolare al governo della cosa pubblica. Da ciò deriva una grande soddisfazione per noi democratici cristiani. La posizione prudente ma coraggiosa della democrazia cristiana italiana esercita (non v'ha dubbio, e i fatti concreti lo testimoniano e lo attestano) un'influenza suscitatrice di speranze e di valide iniziative in quella componente ormai

determinante della vita europea che sono i partiti democratici ad ispirazione cristiana.

Noi sappiamo di essere un partito forte, ma anche di dover essere, appunto perché forte, un partito di giusta ed equilibrata prudenza; sappiamo di dover avere fiducia in noi stessi, ma siamo anche consapevoli di dover respingere la grave colpa della presunzione, quando si tratta di guidare e reggere la vita di un popolo.

È nella scia di questi concetti, nel solco di queste convinzioni che noi della democrazia cristiana esterniamo a lei ed ai suoi colleghi di Governo, onorevole Presidente del Consiglio, non soltanto la nostra sincera soddisfazione di rivederla al suo posto di responsabilità, ma anche l'assicurazione di seguirla con scrupolosa lealtà e con fraterna dedizione, affinché la sua opera riesca nell'interesse non già delle parti ma del popolo e di tutte le classi sociali, specie quelle dei più bisognosi di aiuto, di comprensione, di conforto.

Soprassieda, onorevole Presidente del Consiglio, alle amarezze di ogni giorno, che sono di tutti, ma in maggior misura di chi ha pesanti responsabilità; e guardi invece, come ha fatto per il passato, al dovere di operare sempre il bene, che per noi credenti è un precetto di primaria importanza.

Prima di chiudere questo mio intervento, mi sia concessa un'ultima, brevissima dichiarazione.

Come deputato della metropoli milanese e di una regione laboriosa, fattiva, evoluta come quella lombarda (pur con le sue zone d'ombra di depressione economica e sociale), ho nei passati giorni avvicinato ambienti, classi, categorie di ogni specie e di varia composizione. Ebbene, ho constatato una cosa molto importante. Vi è grande, forte, fiduciosa attesa dall'operosità e dall'incisività di questo Governo. Il mondo del lavoro — il mondo industriale e commerciale, quello agricolo ed artigianale, quello professionale ed imprenditoriale — è in ansiosa aspettazione perché, alla luce del programma di governo, è sicuro della propria ripresa, del proprio avvenire e del proprio benessere. Non ne è forse una riprova l'accoglienza commossa e spontanea che il Capo dello Stato ottiene dalle masse lavoratrici che gli si stringono attorno nelle sue frequenti visite a città, ad enti, a cantieri di lavoro?

Sono convinto che il mondo del lavoro non sarà deluso e che il nostro paese — nella libertà, nella sicurezza della pace, nel rispetto della legge e nella conquista di nuovi pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

gressi — compirà altri passi in avanti nella pacifica convivenza delle nazioni democratiche e socialmente avanzate e progredite. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, prendo la parola per due precisi motivi; per completare, ove sia necessario, le dichiarazioni fatte dai miei colleghi di gruppo nei loro interventi che sono stati di estrema importanza, forse tra i più efficaci di tutta la opposizione, indubbiamente i più aperti, i più leali, frutto di un'opposizione totale, non dettata da preconcetti, ma da serie e meditate valutazioni sul programma e sulle reali intenzioni e possibilità del Governo; e prendo anche la parola a titolo personale, non per distinguermi dalle responsabilità del mio gruppo politico, ma per assumere personalmente un impegno che ritengo necessario per ciascuno di noi in un momento particolarmente delicato e pericoloso della vita nazionale, qual è il momento attuale.

Momento particolarmente delicato e pericoloso, dicevo, come è stato messo in luce, o meglio è stato confermato ampiamente dalla crisi che sta per chiudersi con il voto della Camera: una crisi profonda, che tocca tutti i partiti, che tocca le stesse istituzioni politiche ed amministrative della nazione, che tocca, starei per dire, la sostanza morale della vita politica italiana. Questa crisi ha dimostrato che il centro-sinistra è una formula, una politica, un regime, se vogliamo, di partiti, completamente staccato dalla realtà della vita vera, concreta, della nazione; una formula politica che vive in sé, che nasce e finisce dentro i partiti, che ha una sua forma e una sua esistenza misteriose, un suo linguaggio; una formula che ruota, è vero, intorno alla democrazia, senza che però si sappia bene di quale tipo di democrazia si tratti. Certamente non è la democrazia normale, quale essa è intesa dalla pubblica opinione; e nemmeno la democrazia che dovrebbe riguardare le istituzioni dello Stato, che, al contrario, hanno ricevuto nel corso della crisi gravissime offese (anche se qui molti non vi hanno insistito), attraverso un modo di procedere che ha sollevato una serie infinita di critiche, di apprensioni, di preoccupazioni negli studiosi, nella pubblicistica, nei docenti delle università italiane, negli esperti di diritto costituzionale, i quali hanno visto con estrema preoccupazione ed amarezza come

l'interpretazione della Costituzione italiana sia ormai fatta esclusivamente nella linea dell'indirizzo particolare dei partiti, non tenendo conto di ciò che dovrebbe costituire la garanzia della libertà e della validità degli istituti costituzionali.

Potrei leggervi in proposito ciò che ha più volte ed ancora di recente scritto il professor Maranini, che ha efficacemente sollecitato — ma invano — l'osservanza di articoli della Costituzione del tutto negletti, come quell'articolo 92 che, nonostante sia stato richiamato anche dalla stessa direzione della democrazia cristiana, non è stato poi rispettato. Esso dice, infatti, che il Presidente del Consiglio, una volta nominato, nomina i ministri: quindi è lui che li sceglie; mentre i partiti della maggioranza hanno fatto obbligo al Presidente del Consiglio designato di scegliere chi volevano loro o di non scegliere chi non volevano.

Di qui è nata la questione della discriminazione, che non riguarda più soltanto i partiti politici, non riguarda più soltanto il Movimento sociale italiano, i liberali, i comunisti o i monarchici, ma ormai riguarda addirittura le persone fisiche. Non si vuole l'onorevole Scelba, al quale intanto i comunisti hanno dedicato un manifesto con molte croci, additandolo come un criminale comune alla opinione pubblica italiana, senza che il Governo sia nemmeno intervenuto per difenderlo. Sono stati invece accettati gli scelbiani; con la qual cosa si è dimostrato chiaramente che si trattava di una discriminazione soltanto a fini di propaganda, per accentuare quel clima di disistima profonda che ormai i comunisti e i socialisti sono riusciti a creare nei confronti della democrazia cristiana.

Si è trattato inoltre di una crisi la cui conclusione non ha risolto alcuno dei problemi sul tappeto; neanche quelli che dovevano essere risolti attraverso la « verifica », perché — ella lo ha onestamente riconosciuto, signor Presidente del Consiglio — la crisi vi è scoppiata nelle mani improvvisa, inaspettata, forse per colpa non soltanto della politica ma anche della pigrizia, mentre vi accingevate appunto a fare la « verifica ». Non si sa bene per quale motivo, ma probabilmente perché il partito socialista voleva aumentare la sua pressione sugli alleati democratici cristiani, facendo pesare la maggiore importanza che la parte socialista sembra venga ad assumere con la progettata e vicinissima — se vogliamo credere alle parole e alle iniziative — unificazione tra il P.S.I. e il P.S.D.I.

Una crisi, dicevo, che non ha risolto alcuno dei problemi sul tappeto, e nemmeno quel-

lo della stabilità della maggioranza, perché nello stesso momento in cui questo Governo si è presentato come fatto risolutivo della crisi, nell'ambito della direzione della democrazia cristiana è scoppiata di nuovo la lite, è scoppiato il dissidio, l'unità si è rotta, una parte della direzione democristiana se n'è andata; anche se i sottosegretari sono rimasti al Governo, e i ministri anche.

La verità è che ella stesso, onorevole Presidente del Consiglio, incomincia a dubitare della forza, dell'energia, della solidità che le hanno permesso di superare le difficilissime vicende, i difficilissimi contrasti, i difficilissimi dissidi della lunga crisi. Ella ha ben detto, presentando il suo Governo al Senato, che a buon diritto occorre mettere in rilievo, « piuttosto che le difficoltà incontrate, il superamento di esse, la volontà inequivoca e vigorosa, che proprio in tal modo si è andata manifestando, di dare vita a una nuova coalizione di centro-sinistra nello spirito che ad essa è proprio, e cioè di rinnovamento democratico e di rinnovamento civile ». Ha anche detto che è preferibile una lunga crisi, evidentemente per giustificarla agli occhi della pubblica opinione italiana, non certo entusiasta di quello che è accaduto nel corso di questo mese: « È certo preferibile una lunga crisi che abbia trovato una conclusione, piuttosto che l'impazienza facesse sbocciare in un esito negativo, premessa di una consultazione elettorale anticipata », ecc. Ma ella, esaltamente dopo 48 ore, evidentemente a causa delle cose che sono accadute in questi ultimi giorni, ha dovuto dire, sempre al Senato, replicando, il giorno 8, se non erro, agli intervenuti nella discussione sulla fiducia — per rispondere a chi le chiedeva se questo Governo sarebbe durato molto o poco — che ella non pretendeva di guardare lontano. Il che è in contrasto, onorevole Presidente del Consiglio, con la sua impostazione programmatica che, viceversa, vorrebbe guardare lontanissimo, al di là addirittura dello scorcio di questa metà di legislatura. Ella non pretendeva, pertanto, di guardare molto lontano. « Le previsioni di durata », ella ha detto, « lasciano il Governo del tutto indifferente, con un doveroso distacco che non è solo un atteggiamento morale, ma è anche un atto di saggezza politica: si tratta per il Governo di adempiere il proprio dovere fino in fondo ».

Sono, onorevole Presidente del Consiglio, belle e nobili parole, d'accordo; ma io non credo che questa sia veramente saggezza politica.

È vero, ella nel corso di questa crisi ha dato una dimostrazione incredibile di abilità, di pazienza e di sopportazione; ella ha dipanato una matassa che così arruffata non era dato immaginare nemmeno ai più fantasiosi; ella è riuscita a trovare il bandolo, i bandoli di questa matassa e a farne un filo solo, sciogliendo mille nodi per pervenire infine ad una conclusione, quando praticamente anche i suoi più fieri sostenitori non la consideravano più capace di tanto. Ma questa sua abilità è veramente abilità politica? L'interpretazione geniale dell'arte del possibile di cui si sente così spesso parlare e che, se anche personalmente non condivido come nobile definizione della politica, è tuttavia di uso corrente? Ma di quali interessi, di quale saggezza si tratta, onorevole Presidente del Consiglio?

I governi non possono vivere di distaccata saggezza, semmai si tratta di saggezza semplicemente. I governi devono essere impegnati, i governi devono avere a cuore i loro problemi: debbono avere premura, generosità per gli interessi che devono tutelare e rappresentare. Non può esservi in politica una distaccata saggezza. La distaccata saggezza, onorevole Moro, ci porta a questa pseudopolitica del centro-sinistra, che, così come dicevo all'inizio, è una cosa a sé; nasce dai partiti e vive nei partiti della maggioranza, completamente fuori della realtà, della vita del popolo italiano, come della realtà internazionale, attraverso formule e parole che in realtà denotano il supremo disinteresse e il supremo distacco di questo Governo, che ha solo i suoi problemi, che conosce soltanto una sua realtà: quella della sua maggioranza e dei suoi interessi.

Ecco, onorevole Presidente del Consiglio, perché noi siamo molto preoccupati. Siamo molto preoccupati perché tutto questo si sta fatalmente ripercuotendo nell'animo del popolo italiano. E si sta ripercuotendo in senso negativo. Lo diceva qualche giorno fa il mio amico e collega Giuseppe Gonella, magistratamente: qui v'è un problema di morale politica, una morale che sta dissociandosi; siamo di fronte al disinteresse, al disamore di tutto il popolo italiano per le vicende politiche; non v'è niente — dobbiamo ammetterlo — di più screditato in Italia della politica e di coloro che oggi la fanno. E questo è di una gravità estrema, perché ci mette fuori del vivo dei problemi, mette il popolo italiano e noi in condizioni di non sentire, di non poter « legare » con la realtà che dovrebbe invece do-

minare l'intera nostra giornata. Ecco il vero, il gigantesco pericolo! Perché si tratta di un pericolo del quale logicamente approfitta il partito comunista, che appunto questo vuole, che in questa situazione sente di poter procedere, di poter avanzare più agevolmente, approfittando della disintegrazione della società, della confusione creatasi nella coscienza morale e politica, della manifesta incapacità di sentire, di vivere, di impegnarsi per i problemi politici.

Fuori di tutto questo, onorevole Moro, che cosa resta? Resta l'abilità, resta l'arte sottile, resta l'infernale capacità di sciogliere i nodi, di dipanare le matasse. Ma i problemi rimangono, i problemi non si risolvono!

Onorevole Moro, io mi preoccupo sinceramente anche della durata di questo suo nuovo Governo. Le sembrerà strano, ma non lo è poi tanto, se si tiene conto di quanto è accaduto nel corso di questi tre o quattro anni di politica di centro-sinistra; politica che tormenterà gli storici del futuro per la data dalla quale dovranno fare iniziare il « grande incontro »: non si sa bene, infatti, se si debba partire dal Governo delle convergenze parallele, data che coinvolgerebbe anche gli amici liberali, oppure dal Governo-ponte del buon onorevole Leone, servito magnificamente a chi doveva preparare le armi per il Governo successivo, oppure dal primo o dal secondo Governo monocoloro dell'onorevole Fanfani, oppure dal suo primo Governo di centro-sinistra, con la diretta partecipazione dei socialisti. Sta di fatto che nel corso di questi anni abbiamo avuto 5 o 6 governi; abbiamo avuto — se non erro — anche delle verifiche, dei completamenti del Governo, dei rimpasti (come si chiamano in gergo di democrazia normale e antica).

Tutto questo è eccessivo, blocca praticamente la vita! Per mesi e mesi dominano le crisi. Poi ella enuncia programmi: e — come ieri diceva molto bene il collega Guarra — i programmi restano lì; restano lì i programmi d'ordine amministrativo, come quelli di ordine costituzionale; restano lì i programmi d'ordine economico, come quelli d'ordine sociale. Si minaccia o si promette tutto, ma a ciò non segue assolutamente niente. Molte parole, alle quali non si aggiunge se non il danno delle parole, e quello delle paure dello « scassamento » promesso, senza che vi sia mai la possibilità di vedere realizzato qualcosa di concreto: sia pure di cattivo, ma di concreto, qualcosa di solido, su cui si possa ragionare e discutere in senso positivo.

Troppi governi. Perché? Perché il centro-sinistra non è una maggioranza stabile, perché il centro-sinistra non è un incontro felice, perché la collaborazione tra cattolici e socialisti non « lega », perché i problemi che si presentano sono infiniti e richiederebbero, non la saggezza di « galleggiare » che ella indubbiamente ha, onorevole Presidente del Consiglio, ma la saggezza e il coraggio di scegliere, di affrontare, di assumere le responsabilità che chi governa deve pure assumersi. Ma ella non lo può fare, perché su qualsiasi argomento i pareri sono discordi, sono diversi: sono diversi fra democrazia cristiana e partito socialista, sono diversi nell'interno della democrazia cristiana, sono diversi nell'interno del partito socialista. Il solo quasi d'accordo con tutto il suo partito è l'onorevole La Malfa, anche perché, praticamente, tenendo l'onorevole Reale al Governo, egli non ha più interlocutori per le sue discussioni. (*Commenti*).

Non è assolutamente possibile che la situazione possa continuare in questo modo, che possa continuare senza offrire alcuna garanzia alla vita politica, economica, sociale e morale degli italiani, da parte di nessuno.

Dicevo poc'anzi che noi non siamo alla opposizione per un preconcetto, ma a ragion veduta e col senso di responsabilità che ci ha sempre qualificati. L'altro giorno qualcuno ha ricordato il nostro voto favorevole alla politica estera del Governo Scelba, quando il Presidente del Consiglio doveva andare negli Stati Uniti. Forse io non avrei dato quel voto, anche perché non serviva a nulla. Quel voto però ha dimostrato l'alto senso di responsabilità del nostro gruppo politico. Non vi è quindi dubbio che noi valutiamo il vostro Governo e la vostra formula politica soprattutto dai risultati. Fino a questo momento i buoni risultati non sono venuti: si sono perduti anni preziosi; si sono aggravate situazioni sul piano economico; si è perduto tempo in campo internazionale, ma non abbiamo concretamente risolto alcun problema.

Risolveremo in futuro questi problemi? Avremo la possibilità e il tempo, onorevole Moro, di affrontare i suoi molti impegni programmatici e di superare la grave congiuntura di ordine economico, interna e internazionale, e quella di ordine politico, altrettanto grave e delicata?

Vi è qualcosa di molto pesante e pericoloso, al quale l'onorevole Moro ha fatto cenno, e che richiede una solidità di Governo e una chiarezza di idee che l'attuale coalizione governativa assolutamente non ha. Pen-

siamo al *Kennedy round*, che potrebbe presto investire, direttamente determinandola, la vita economica del nostro paese, il quale indubbiamente può ricavare certi vantaggi da un allargamento di rapporti e di mercati, però fino a questo momento ha pagato a caro prezzo ogni allargamento forse non tanto nel campo industriale, quanto in quello agricolo.

Questo Governo non può assolutamente dare garanzie di questo genere. E non può darle anche per le ragioni per le quali noi siamo pregiudizialmente contrari alla formula di centro-sinistra.

Noi non potremo mai essere d'accordo sul « felice incontro » delle forze cattoliche e delle forze socialiste. Non avevamo qualche anno fa e non abbiamo ora bisogno di spremere le nostre meningi per capire dove si andrà a finire con la formula di centro-sinistra. Sapevamo allora perfettamente che ad un certo momento la sinistra italiana avrebbe preso un netto sopravvento nell'indirizzo della nostra gita politica. Sapevamo perfettamente che forse saremmo arrivati anche alla fusione dei due partiti socialisti: due partiti che appartengono alla stessa matrice, che fanno parte dello stesso Governo, che dividono gli stessi posti prima che le stesse responsabilità, gli stessi vantaggi prima che gli stessi doveri, devono fatalmente trovare presto o tardi, un loro punto di incontro. È naturale, è logico. Era quindi fatale e logico che quello che aveva fatto l'onorevole De Gasperi venti anni fa per meglio combattere la forza socialista, fosse rapidamente annullato; e ciò con una formula che dà inizio ad una situazione totalmente diversa, cioè di pericolosità, poiché le garanzie che hanno portato all'annullamento dell'operazione De Gasperi non potete considerarle positive e tranquille neppure voi.

L'onorevole De Gasperi, nell'impossibilità, secondo un suo concetto, di affrontare le forze socialiste così come esse allora erano, tentò e riuscì, attraverso la secessione di palazzo Barberini del gennaio 1947, a rompere il partito socialista italiano. Fu in quel momento un'operazione estremamente intelligente, che operò sull'insofferenza dell'onorevole Saragat, ma soprattutto sfruttò una certa opinione pubblica, una certa situazione parasocialista, che si era in quel momento arroccata intorno alla destra delle forze socialiste.

L'operazione non ebbe eccessiva fortuna, ma servì per lunghi anni a dare un certo indirizzo ed equilibrio alla vita politica di allora, servì ad indicare una strada e a dimo-

strare, però, che una collaborazione stretta, una collaborazione sistematicamente articolata con il partito socialista avrebbe inevitabilmente portato i cattolici su strade che non erano assolutamente le loro.

Voi dunque avete annullato questa operazione, avete ricongiunto i due tronconi socialisti. Anzi, avete fatto qualcosa di più. Poiché molti dei socialisti democratici erano ormai decisamente fuori dall'ambito dell'interpretazione marxistica dei problemi della società e della vita politica, voi ve li avete ricondotti, voi oggi li riportate a quella vecchia, tradizionale, ma ormai da loro felicemente superata concezione. Voi costringete il nostro Presidente — me lo consenta, onorevole Rossi — ad entrare in una famiglia che decisamente non è più la sua. Dovete assolutamente ammettere che si tratta di un'operazione negativa.

Avete — voi dite — portato il socialismo nell'area democratica. Credo che siano molti ad essere meno convinti di lei, onorevole Moro, che ciò sia vero. Si fa presto a dire queste cose. Chi non è democratico, oggi, in Italia? Lo siamo tutti; forse salvo chi vi parla, che tuttavia accetta il metodo lealissimamente, e lo accetterà e rispetterà sino in fondo, ma non accetta, non può accettare la filosofia, la morale della democrazia, vecchia e ormai superatissima com'è. Ma in Italia, così, alla buona, siamo tutti democratici. Però che cosa vuol dire? La democrazia, onorevole Moro, è una dottrina celebre, ma — mi si consenta — è una dottrina di facili costumi: ognuno la può interpretare come vuole, ognuno la può piegare ai propri comodi, e può farne l'uso che crede.

Oggi, ad esempio, i socialisti si servono della democrazia per cominciare ad allungare gli occhi per studiare la possibilità non soltanto di un dialogo con i cattolici, ma addirittura di un dialogo con i comunisti. Nel timore, onorevole Sangalli, che i comunisti facciano il salto della quaglia e riescano (come in parte sono riusciti) ad allacciare loro un colloquio diretto con i cattolici.

Qui la democrazia serve a cattivi usi: bisogna assolutamente fermarla, bisogna correggerla, bisogna impedire che ciò avvenga. Perché, se è vero che i socialisti, allorché entrano al Governo e fanno il loro ingresso nell'area democratica occidentale, si imborghescono (e gliene do atto, onorevole Presidente del Consiglio); se è vero che trovano più comodo il privatismo liberale, piuttosto che lo squallido collettivismo di loro vecchia conoscenza; sta di fatto, però, che al di là

delle persone, al di là del loro imborghesimento, vi è una logica politica dei socialisti, vi è la logica politica del marxismo, alla quale non si può sfuggire: dietro le poltrone dei socialisti vi è un'altra classe dirigente socialista che si prepara, vi sono le masse lavoratrici che ancora credono in queste cose o che, attraverso una sia pure mediocre propaganda, sono ancora pronte a credere a queste cose.

In queste condizioni, l'incontro fra cattolici e socialisti si risolve non in una collaborazione, ma in una gara per chi va più a sinistra, per chi enuncia provvedimenti più arditi e avanzati. Tanto è vero, onorevole Presidente del Consiglio, che ella ha già coniato una nuova formula: alla democrazia progressista dei comunisti, che non si può accettare, ella contrappone la formula della « democrazia avanzata ». Che cosa vuol dire di diverso? Democrazia avanzata: cioè democrazia all'uso socialista; una democrazia che non può dirsi progressista, per timore che i socialisti possono apparire impegnati in un processo di neo-fusione, ma che indubbiamente non è più la democrazia di cui voi democristiani parlavate qualche tempo fa, la democrazia classica, tipicamente occidentale, la democrazia tradizionale, alla quale facevate riferimento in ogni vostra discussione.

Ora, mentre i socialisti si imborghesiscono — è vero, ma nel modo al quale ho fatto cenno, dominati da una logica che va oltre le loro persone, da una volontà, da un dinamismo politico che superano i loro piccoli o grossi interessi da tutelare — si registra un fatto singolare: che i cattolici, a braccetto con i socialisti, per non lasciarsi superare, vanno molto più a sinistra di costoro. E ci vanno rapidamente. Corrono. Ecco il pericolo: l'incontro fra cattolici e socialisti è una corsa verso il comunismo. Questa è la realtà.

Del resto, lo ha avvertito anche l'onorevole Rumor, il quale, nel corso della conferenza organizzativa di Sorrento, evidentemente preoccupato di queste cose, ha detto che « la Chiesa persegue la sua missione, salvifica dovunque »: può cioè fare qualsiasi politica, qualsiasi passo che ritenga necessario alla sua altissima missione, « ma la politica non tollera presuntuose velleità carismatiche. Il nostro è un campo di lotta e di costruzione di strutture temporali. Ognuno è libero di svolgere la missione cui si sente chiamato; ma, per uno che milita in politica e sceglie gli strumenti politici, cedimenti ai modelli comunisti, con la pretesa di confondere il sacro con il profano e il religioso

con il laico, sono inammissibili ». Ha detto bene l'onorevole Rumor, non v'è dubbio; è una bellissima frase, che tuttavia sintetizza la sua paura, ma non risolve il problema. Qui tutti si sentono investiti di virtù carismatiche; abbiamo addirittura il reingresso trionfale al Governo di uno che, *grosso modo*, si sente investito, sia pure indirettamente, per interposta persona, di virtù carismatiche. Ora noi sappiamo perfettamente che, non appena i cattolici, soprattutto i più ferventi, i più piamente professanti, cominciano a interessarsi di cose mondane, vogliono subito, invertendo e malamente interpretando i valori della religione, creare il paradiso: ma crearlo in terra, non in cielo; non pensano a preparare gli uomini per il paradiso celeste. Vogliono creare il paradiso fatto di cose materiali e concrete; e oggi lo vogliono creare soprattutto per la più strana gente, per quelli dell'est, per tutti coloro che non sono bianchi, che non sono postumi nazionalisti. Uno strano paradiso che, tuttavia, deve preoccupare coloro i quali hanno il compito e il dovere di reggere il Governo. Perché, davanti a un Dossetti che, sentendosi investito di virtù carismatiche, ha avuto l'onestà e il coraggio di abbandonare il campo della politica, il terreno delle cose mondane, per esercitare il sacerdozio, vi sono decine e decine di don Milani, di don Balducci, di La Pira e di Primicerio che, invece, dilagano, veramente dilagano nella vita mondana e nella nostra vita politica.

Noi abbiamo quindi il dovere di sottolineare il pericolo, la corsa pericolosa che questo Governo guida verso le posizioni di estrema sinistra.

Dovrei, a questo punto, accennare, sia pure brevissimamente, al programma dell'onorevole Moro, al programma del suo terzo Governo di centro-sinistra (quarto, se si tien conto del rimpasto ultimo). È un programma che, *grosso modo*, è quello di prima. Una materia che viene rimpastata, rimpolpata, definita con qualche nome diverso, ma che tuttavia, un po' come il giudizio universale, riguarda tutto, propone tutto: il rinnovamento della vita dello Stato, lo svecchiamento dell'amministrazione dello Stato, la riforma della burocrazia, il rilancio dell'economia del Mezzogiorno, l'urbanistica, le strade, la scuola e gli ospedali; si interessa dei più difficili e dei più minuti problemi, si reimpugna in politica estera nel solito modo, giura sulla volontà e la stabilità di maggioranze capaci di affrontare il problema delle regioni, capaci di affrontare e finalmente risolvere il grande

impegno della programmazione. Ormai è diventata una cosa ridicola questa programmazione di cui si parla da tempo memorabile, ma che è ferma, che nessuno riesce a mandare avanti, che slitta, come si dice, di anno in anno, in attesa delle leggi e del reddito necessario, cioè del denaro che ci vuole per restare in piedi e andare avanti. Una cosa dunque che c'è ma che è ancora un po' come la fata morgana.

Si tratta quindi di un grosso programma di cui io non mi interesserei, se non per quel che riguarda la politica estera. Ella, onorevole Moro, ha parlato come al solito dei problemi dell'alleanza atlantica, di quelli della solidarietà europea e del mercato comune, riaffermando la fedeltà all'alleanza e la comprensione per il problema del Vietnam. Ebbene, in politica estera noi siamo alla vigilia di gravi ed importanti avvenimenti. Avevamo qualche tempo fa previsto che verso il 1966-67 sarebbero necessariamente e fatalmente maturate alcune grosse questioni alle quali dovevamo prepararci. Avevamo previsto, e non soltanto noi, ma tutti, l'aggravarsi della situazione nel Vietnam, anche perché era evidente che le offensive di pace erano altrettanto lodevoli quanto poco concrete e politicamente serie. Soprattutto talune, che erano squisitamente interessate ad ottenere, come in qualsiasi altro settore critico della politica internazionale, la pace ad ogni costo, cioè la resa incondizionata dell'occidente davanti all'avanzata delle forze comuniste.

Se è vero che qualcosa è mutata nella vita politica interna dei partiti comunisti, se è vero che il comunismo si presenta sotto un altro aspetto, se è vero che esistono crisi, dissidi, urti, sismi nella grande chiesa comunista, è altrettanto vero che tutto questo non indebolisce, ma rafforza la volontà e la capacità di espansione, di avanzata del comunismo nel mondo.

Ormai l'occidente è accerchiato. Dicevamo queste cose 6-7-8 anni fa, quando fu chiaro che davanti al bene supremo della pace, che non può essere disconosciuto da chicchessia, la politica dell'occidente era quella della ritirata, del cedimento, della difesa senza convinzione, dell'umiliazione, era la politica dell'isolamento delle forze, dei partiti, delle idee, di coloro che predicavano al contrario che la pace può essere garantita soltanto ed esclusivamente mantenendo le posizioni, difendendosi, condizione questa indispensabile in ogni parte del mondo per l'equilibrio e la sicurezza. Ma oggi la situazione è quella che è

e nel Vietnam si presenta paurosamente grave.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella è rimasto fermo — e mi rendo conto delle sue difficoltà in questo settore — alla sua ormai tradizionale « comprensione ». Non pretendo che venga ripresa la vecchia e tradizionale formula della solidarietà dell'Italia per i grandi problemi internazionali che si agitavano intorno all'alleanza con il grande Stato americano, perché mi rendo conto che anche un eccessivo americanismo potrebbe essere non bene accetto a gran parte della sua maggioranza di Governo, e che l'atlantismo del partito socialista (un po' la mosca cocchiera della situazione) è soltanto verbale, ragion per cui non è conveniente esagerare, come del resto molto abilmente, onorevole Moro, ella non esagera ancorandosi ad una mera dichiarazione di comprensione. Ma, si tratti di comprensione o di solidarietà, perché questa è una banale questione nominalistica, vorrei sapere se questo Governo è profondamente convinto della necessità di tenere le posizioni occidentali nel Vietnam; se ne è convinto e se è capace di tentare di convincere tutti gli italiani — non con la saggezza distaccata, che ella, onorevole Moro, mette sempre molto abilmente nelle cose impegnative, ma in polemica, in concorrenza, in contrasto con quello che fanno i comunisti — della bontà della posizione degli americani nel Vietnam. Perché il problema è qui: gli americani restano nel Vietnam. Ella li comprende, altri li comprendono come lei, ma sta di fatto che ogni giorno che passa questa posizione minaccia di diventare sempre più antipatica, sempre meno moralmente sostenibile sotto il peso della propaganda comunista in ogni parte del mondo ed in Italia in particolare. Al punto che essa diventa una posizione spaventosa, che non soltanto si paga con le vite umane dei giovani americani, che non soltanto gli americani pagano cioè col loro sacrificio, forse troppo alto rispetto ai loro stessi errori ed alle loro ingenuità, ma che essi pagano, onorevole Presidente del Consiglio, anche con il disprezzo che da tutte le parti del mondo sembra investirli. Il compito degli alleati è proprio questo, onorevole Moro! So bene che l'onorevole Tremelloni non potrà mai ordinare a truppe né a corpi sanitari veri e propri di andare a dare una mano agli americani nel Vietnam. Ma a me basterebbe sapere che alle veglie per il Vietnam del nord, per la politica dei *vietcong* e di Ho Chi Minh, si contrappongono altre iniziative, altri organismi, o che il Governo si impegna a fare

qualcosa per mettere la gente in condizione di capire e di vedere oltre la « verità » dei comunisti. La quale sta diventando, onorevole Moro, la sola verità dominante, la sola verità che sta entrando nei cervelli, nelle coscienze della maggioranza degli italiani che, ignoranti di tutto, non possono credere che la realtà sia falsata fino al punto in cui è capace di falsarla la propaganda comunista.

Ecco, onorevole Moro, quale è la nostra preoccupazione in politica estera. Noi non abbiamo alcun interesse di impegnarci in altri modi, il nostro è soprattutto un interesse politico, un interesse morale, per cui dobbiamo difendere, tutti insieme, la posizione politica e morale dell'occidente. Altrimenti, che alleati siamo? Siamo alleati « alla socialista ». Anche se queste alleanze possono accontentare addirittura gli americani, che, nella loro ignoranza di quello che sta succedendo in Italia ed in Europa, potrebbero sul serio credere che la operazione di centro-sinistra, come ho letto nel libro di Schlesinger, sia positiva ai fini della sicurezza e della salvezza della politica occidentale. Ma si sa benissimo quale politica voleva fare Schlesinger e che cosa significasse per lui sicurezza e politica occidentale. Il guaio è che leggendo quel libro si apprende purtroppo che l'ispiratore, anzi l'ordinatore del centro-sinistra in Italia è il governo degli Stati Uniti. Ma facciamo finta che Schlesinger si sia sbagliato e che si tratti soltanto di un consigliere, anzi ancora una volta di una persona improvvida, che ha messo o minaccia di mettere in imbarazzo o in cattiva luce l'onorevole Fanfani!

La verità è che noi abbiamo oggi bisogno di avere e di dare una garanzia di solidarietà alla politica atlantica, di assumere una posizione chiara, che non si presti a nessun equivoco e soprattutto, onorevole Moro, che sia attiva nei confronti della coscienza di coloro che devono capire, nei confronti di coloro che si devono preparare a resistere alle ondate della propaganda comunista. Perché questa è la sola ragione, onorevole Moro, del contrasto dei comunisti con il Governo di centro-sinistra; altra ragione essi non hanno per contrastarlo; e contrastano e battono su questi argomenti, onorevole Moro, semplicemente perché essi sanno, sentono, che questo è il punto debole dello schieramento e del programma governativo. Essi sanno di avere su questo argomento la piena alleanza, sia pure non completamente palesata, dei socialisti. I comunisti sanno di avere la possibilità di sfondare, ed allora proprio qui bisogna

essere chiari, bisogna essere agguerriti, bisogna non perdere mai l'occasione per dimostrare veramente la solidarietà, la premura, il senso di responsabilità che noi sentiamo nei confronti del mondo occidentale. Anche perché il momento per il mondo occidentale è estremamente grave. Vi sono, onorevole Moro, le crisi istituzionali del sistema difensivo del mondo occidentale. La N.A.T.O. è decisamente in crisi: il generale De Gaulle ha deciso di fare nei confronti della N.A.T.O. una certa politica. Vorrei ricordare qui che il generale De Gaulle, dichiarandosi a questo punto contrario al mantenimento degli impegni N.A.T.O. così come essi sono attualmente e tentando di dare una tinta nazionalistica alla interpretazione dei rapporti delle forze e degli schieramenti di sicurezza, non fa che continuare una tradizionale, ma recente, badate bene, non lontanissima, politica francese. Vorrei ricordare a me stesso che nel 1954 la C.E.D. non cadde per la propaganda dei comunisti in Italia, o in Olanda o nel Belgio, ma cadde a palazzo Borbone, con una votazione che liquidò la C.E.D. e, in maniera brusca, anche il povero Mendès-France.

Questa è una realtà della quale voi dovete tener conto, anche ricordando che quando noi qui molto modestamente facevamo osservare che il dopo-De Gaulle — che secondo taluni era già incominciato — sarebbe stato un po' diverso dalle vostre aspettative, eravamo sicuramente nel vero. Possiamo oggi confermarvi questo, cioè che la politica di De Gaulle non la inventa il generale De Gaulle ogni mattina, ma appartiene ad una linea logica della politica francese, dei suoi interessi e della interpretazione francese della vita e dei rapporti internazionali.

Allora, onorevole Moro, anche su questo bisogna sapere che cosa vogliamo fare noi. Il generale De Gaulle ha inviato una lettera, un messaggio, per usare il linguaggio che più gli si appropria, al nostro Presidente della Repubblica, il quale ieri ha chiamato al Quirinale lei e l'onorevole Fanfani, ve lo ha fatto leggere e credo ve lo abbia consegnato. Ora noi desidereremmo sapere cosa c'è scritto in questo messaggio. Che cosa dice il generale De Gaulle? Metterà in crisi la N.A.T.O., soltanto pretendendo il comando delle truppe americane che sono in Francia, od il loro sgombero, pur restando nell'alleanza atlantica oppure, ciò chiedendo, intende anche sciogliersi dai vincoli dell'alleanza atlantica? Pare esatta la prima cosa. Però sarebbe bene, onorevole Moro, che noi lo sapessimo. Può darsi che lo

sappia l'onorevole Scaglia e che glielo stia suggerendo!

La verità è che in questo momento noi abbiamo il dovere di conoscere bene quali siano le intenzioni del generale De Gaulle, perché dobbiamo scegliere una nostra posizione, posizione che potrebbe diventare non solo sul piano politico, ma anche sul piano tecnico estremamente importante ed estremamente delicata. Se va in crisi la N.A.T.O., anche soltanto la N.A.T.O., potrebbe darsi che noi dovessimo prepararci a ricevere il supremo comando della N.A.T.O. stessa nel nostro territorio o a respingerlo, perché questo supremo comando della N.A.T.O., che ora ha sede nei pressi di Parigi, dovrà essere indubbiamente trasferito. Dove? Può darsi che il comando della N.A.T.O. chieda all'Italia di accoglierlo. Ne nascerebbe un difficile problema tecnico — non vorrei in tal caso essere nei panni dell'ottimo onorevole Tremelloni —; ma ne nascerebbe anche un problema politico che andrebbe ben al di là delle competenze dell'onorevole Tremelloni, per investire totalmente il Governo, e non solo il Governo, ma la classica formula politica che discende dall'incontro storico tra cattolici e socialisti.

Quindi credo che noi dovremmo essere informati; che ella, onorevole Moro, nella risposta che ci darà martedì al termine della sua fatica, che è e deve essere indubbiamente ben più grave della nostra, dovrà dirci qualche cosa di molto preciso su questo problema.

Ella ha parlato naturalmente anche dell'Europa e del mercato comune. Circa il mercato comune, noi siamo preoccupati forse più di lei per la lentezza con cui si procede; e siamo preoccupati soprattutto per il fatto che questa lentezza esiste indipendentemente dai sacrifici che noi continuiamo a fare. L'altro giorno diversi giornali hanno pubblicato alcune cifre. Non voglio dire se, a mio avviso, esse siano esatte o meno: sono cifre, hanno la loro importanza, hanno l'importanza che va attribuita a tutti i dati, a tutte le rilevazioni, a tutte le notizie di carattere economico e amministrativo che ci giungono da varie parti. Tuttavia sono dati preoccupanti. Mi pare, al riguardo, che ella al Senato abbia risposto che tutto ciò non risponde in gran parte a verità, ma che comunque questi dati devono essere considerati nel quadro dell'importanza, della « fortuna globale » — ripeto questo termine che è diventato di gran moda nella vita politica e amministrativa italiana — relativo alla somma di interessi economici e finanziari,

industriali ed agricoli che il mercato comune rappresenta per l'Italia.

Ma, indipendentemente dalla veridicità di quei dati, io vorrei richiamare la vostra attenzione sulla necessità di tutelare un po' di più i nostri interessi nel mercato comune europeo, soprattutto gli interessi agricoli. Gli interessi agricoli — occorre dirlo — sono stati fino a questo momento mal tutelati, sono stati abbandonati; nonostante si sia a volte parlato di eroismo per quanto riguarda l'opera dei nostri ministri dell'agricoltura e del tesoro, questi interessi sono stati parecchio sacrificati sull'altare del mito della grande unità del mercato comune. La Francia ha fatto man bassa, si dice, ma nonostante questo non è che si sia rabbonita: ha mantenuto la sua linea, perché la Francia evidentemente non fa carità, né pietismo, fa politica; così come sarebbe dovere di ciascun rappresentante del nostro Governo di non fare pietismo, o carità europeistica, ma di fare gli interessi del popolo italiano. Nel quadro degli interessi comunitari, d'accordo, nella speranza, nella volontà di realizzare — ma a spese di tutti e non soltanto nostre — il grande mercato comune. Così come non abbiamo niente in contrario, ferma restando la tutela dei nostri interessi, che questo discorso, che questa articolazione si allarghi anche ai paesi dell'« Efta » o anche a tutti i paesi terzi attraverso la grande operazione del *Kennedy round*, che, tuttavia, non nascondiamolo, riguarda più direttamente e quasi esclusivamente interessi americani.

Ecco perché noi siamo un po' preoccupati, così come siamo e continuiamo ad essere preoccupati della situazione europea, dell'Europa politica.

Noi continuiamo a sentire le solite affermazioni da anni, ma l'Europa politica, l'unità europea politica, nonostante il mercato comune, nonostante l'U.E.O., nonostante la C.E.C.A., nonostante la riunificazione degli esecutivi di questi organi, è sempre più lontana. Abbiamo un bell'evocarla in ogni discussione di politica estera, ma l'Europa unita è sempre più lontana: è sempre più lontana perché la si vuole impossibile; è sempre più lontana, perché non si è riusciti a superare i pregiudizi, non si è riusciti, se mi permette onorevole Moro, a superare le discriminazioni. L'Europa politica non può nascere, perché ognuno la vuole soltanto ad immagine e simiglianza delle proprie idee e dei propri partiti, non la vuole nemmeno ad immagine e simiglianza dei propri interessi, il che sarebbe almeno comprensibile e, dal punto di

vista nazionale, sacro. La si vuole, ripeto, ad immagine e simiglianza delle ubbie dottrinarie e politiche. L'onorevole Saragat la voleva socialdemocratica, i cattolici democratico-cristiana, i repubblicani la vogliono radicale e tutti sono fierissimamente contro coloro i quali la vogliono o la vorrebbero o la volevano nel solo modo possibile, cioè incominciando dal principio, come diceva Couve de Murville, e non dalla fine, incominciando a esaminare gli interessi comuni delle varie nazioni e unirli, e tentando di fare una sola politica estera, la qualcosa, forse, avrebbe potuto portare anche la Francia a superare lo scoglio della comune politica militare; incominciando a fare l'Europa, cioè, tenendo conto che dalla mattina alla sera non possono scomparire le nazioni, non possono scomparire le istituzioni, gli usi, le leggi, perché non bastano gli accordi dei socialisti con i socialdemocratici, con i radicali, con i cristiano-cattolici, e magari con i liberali, per convincere il Belgio, l'Olanda e il Regno Unito (perché anche il Regno Unito ne dovrebbe far parte) ad abbandonare dalla mattina alla sera le proprie istituzioni, la propria monarchia, i propri parlamenti.

Nessuno può pensare che la elezione del parlamento europeo a suffragio universale, di cui ella ha riparlato, onorevole Moro, si possa fare senza avere le necessarie garanzie che i rappresentanti dei nostri 10 milioni di comunisti e dei 4-5 milioni di comunisti francesi non vadano ad inserirsi direttamente nella vita di paesi come l'Olanda, il Belgio e la Germania occidentale, che comunisti non ne hanno. Qui siamo fuori del mondo, siamo ancora all'Europa che trema — come ho letto poco fa su un giornale — perché la principessa Beatrice ha detto di sì ad un giovanotto tedesco, che ha il solo torto di aver fatto il soldato nel suo paese senza tradire. E enorme che dopo venti anni che si parla d'Europa, di gioventù europea, di nuove generazioni unite nel segno dell'Europa libera e indipendente, ciò accada. Ma questa è l'Europa dei rancori non l'Europa libera e unità promessa alle nuove generazioni; questa è l'Europa dei vecchi bavosi pieni soltanto di veleno, incapaci di guardare all'avvenire.

Ecco, è veramente mostruoso che dopo vent'anni si continui sempre allo stesso modo, a pensare le stesse cose, a camminare con lo stesso passo. Ma che cosa si vuole? Ecco perché, onorevole Moro, non crediamo assolutamente nelle vostra Europa, nell'Europa del centro-sinistra, nell'Europa dei socialisti.

È inattuabile, e se fosse attuabile, non rappresenterebbe il quadro degli interessi, delle esigenze e delle necessità politiche e morali delle nuove generazioni europee. E non la vogliono così, forse, nemmeno gli americani, disorientati di fronte a questa inguaribile disarticolazione europea; essi vorrebbero certo procedere (visto e considerato che gli europei sono teste così dure e incapaci di afferrare quanto hanno in comune, ed è molto) verso una meno onerosa politica di rapporti bilaterali, verso una politica di soluzioni più facili anche se non definitive dei grandi problemi che avrebbero dovuto essere comuni e come tali considerati e risolti.

C'è inoltre un grosso problema che io le ricordo, onorevole Presidente del Consiglio; il grosso problema che sembra, così, appena accennato in questo momento, un fuori programma, qualcosa che esce dalla normale meditazione politica internazionale: cioè la presentazione all'O.N.U. della richiesta per l'ingresso della Germania orientale. Problema grosso perché, evidentemente, dietro questa improvvisa richiesta vi sono gli interessi della Russia, che vuole manovrare, giocando questa grossa carta, e in una soluzione non certo a noi favorevole nel quadro della politica internazionale, la interessata questione dell'unità della nazione tedesca.

E avrei finito, se a questo punto non mi corresse l'obbligo, onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, di dire che criticare il centro-sinistra è necessario, è facile, ma non è sufficiente, e non è nemmeno sufficiente da parte nostra assumere sempre il tono e la responsabilità di coloro i quali devono soltanto ed esclusivamente opporsi. L'onorevole Moro giustifica tutta questa situazione, questa politica di centro-sinistra, dietro il velo ora della necessità ora della scelta, comunque d'una scelta che non aveva altre alternative, che non ha altre alternative nella vita politica italiana. La verità è che in questa situazione l'onorevole Moro e la democrazia cristiana vi si sono voluti cacciare ritenendo che fosse ormai maturo il tempo per una politica assolutamente diversa; hanno ritenuto di garantire con l'accordo coi socialisti la loro maggioranza governativa. Anche perché, forse, hanno valutato — tutto sommato — che il pericolo comunista, che era vero, era reale, era concreto al momento in cui l'onorevole De Gasperi tentò l'operazione che tentò e che abbiamo poco fa ricordata, è oggi meno grave o almeno meno evidente e meno minaccioso.

Devo subito dire anch'io che indubbiamente oggi il partito comunista ha un'altra faccia; non è più il partito che, mitra alla mano, entra nelle case e « fa fuori » la gente e le robe. No, oggi è una cosa diversa, in tutto il mondo: ha adottato metodi diversi, un linguaggio diverso, caratteristiche diverse. Ma non v'è dubbio che nulla è sostanzialmente mutato dentro il comunismo; nelle sue concrete impostazioni, nei veri obiettivi, quindi nella realtà del partito comunista; e anche nel partito socialista sostanzialmente le cose stanno come prima, se è vero che il partito socialista ha anche testé dichiarato per bocca del suo segretario onorevole De Martino, che il nuovo partito unificato non potrà mai essere un partito anticomunista. E se il partito socialista non potrà mai essere un partito anticomunista, non v'è dubbio che — per la logica che ne consegue — il centro-sinistra, che ha nel partito socialista uno dei suoi perni principali, non potrà mai dare vita a un governo anticomunista, non potrà mai attuare una politica anticomunista. Vero è che oggi non siamo più nemmeno alla « sfida », come lei diceva, onorevole Sangalli. Siamo alla delimitazione della maggioranza. Oggi il partito comunista è separato dal Governo attraverso la delimitazione della maggioranza.

La delimitazione della maggioranza nei nostri confronti ha il carattere di un muro che vorrebbe chiuderci nel ghetto. E anche se si tratta di una scelta politica e non di una valutazione morale, come ha precisato l'onorevole Moro, noi respingiamo questo ghetto con orgoglio e con la consapevolezza di rappresentare qui le forze più valide, serie e responsabili della nazione italiana.

Ma per quanto riguarda i comunisti si tratta, invece, di una delimitazione appena accennata, una delimitazione di governo, non politica. Il partito comunista (e l'abbiamo sentito ieri dal discorso dell'onorevole Ingrao: un discorso significativo, dal suo punto di vista) combatte ormai il centro-sinistra, non per il programma, non per la politica, ma semplicemente perché non lo si vuole al Governo come partecipe della responsabilità di attuare un programma che condivide. Badate: è una distinzione che occorre avere ben chiara. Se il partito comunista è arrivato a tanto, se concentra i suoi attacchi polemici solo sulla politica estera (ultimo baluardo di una politica differenziata, almeno formalmente) è perché si è creato un clima psicologico favorevole. Il partito comunista, attraverso la partecipazione del partito socialista

nella maggioranza e al Governo, si sente ormai anch'esso almeno moralmente nel Governo e nella maggioranza, e protesta per esserne materialmente escluso. Questa è la verità, una verità elementare, che ci spiega perché il partito comunista continui a combattere questa situazione e questo Governo di centro-sinistra. Il Governo di centro-sinistra ha un programma che coincide perfettamente con quello del partito comunista: vuole le regioni, la pace ad ogni costo, il disarmo morale e materiale, la programmazione, la legge urbanistica (e in un certo modo che va addirittura al di là delle più sinistre intenzioni); vuole esattamente cioè ciò che vuole il partito comunista. E se non vogliono il partito comunista al Governo non è per ragioni di sostanza politica ma per ragioni di propaganda, di faccia e di posti.

Se questo clima non si fosse creato, l'onorevole Ingrao non avrebbe potuto terminare il suo discorso di ieri con un appello al dialogo con i cattolici.

Questa è la paurosa situazione in cui ci troviamo. Vi è in corso un grosso processo di unificazione, che sta profondamente operando nella vita politica italiana, attraverso la improvvida (chiamiamola anche noi così) politica della democrazia cristiana. Un processo di unificazione che, onorevole Moro, io affido alla sua meditazione di studioso perché esso ha dentro di sé una logica inarrestabile. Attraverso la socialdemocrazia si è andati al socialismo; attraverso il socialismo unificato si andrà al comunismo. È un processo in verità quasi inarrestabile se non si agisce subito. Noi ci sentiremo dire tra qualche mese, al massimo fra qualche anno, che quando le cose sono maturate nessuno le può più fermare.

Ma qui si tratta di non farle malamente maturare! Si tratta di tagliare la mala pianta per non avere questi mali frutti nella vita italiana. Bisogna interrompere questo processo di slittamento a sinistra della politica, della unificazione delle forze sul terreno della sinistra, che è la unificazione che porta fatalmente al comunismo, perché ci si unifica non sui più deboli e sui più confusi, ma sui più validi, sui più concreti, sui più chiari.

Anche i « ragiunatt » di Milano, anche gli imprenditori milanesi — lo ha affermato pure l'onorevole Sangalli — hanno oggi un altro animo nei confronti del centro-sinistra. Essi, infatti, si illudono che la unificazione socialista porti a Caldara, non a Pajetta, non a Longo, ad Amendola, ad Ingrao. Ma sbagliano: la realtà è che fatalmente questo processo di unificazione socialdemocratica e so-

cialista, porterà alla unificazione, presto o tardi, di tutte le forze di sinistra, comunisti inclusi.

Si ha un bel dire: noi con i comunisti non tratteremo mai; ma se ciò accade tutti i giorni! Si ha un bel dire: noi non ci incontreremo mai con i marxisti; perché, forse, l'onorevole Nenni non è più marxista? Può darsi che non lo sia più nel costume, può avere preso gusto anche lui, come tutti noi, ad una vita meno squallida di quella collettivista, ma credete sul serio che non sia più marxista? Che non lo sia il professor De Martino? Anche lui, certo, a vederlo, non sembra più un socialista marxista, rivoluzionario. Ma vi è ripeto, una logica, una esigenza politica che va oltre le debolezze, i difetti o i pregi degli uomini!

Ecco per quale ragione io credo sinceramente che da altre parti, e anche dalla nostra parte, si debba cominciare a considerare necessari e indispensabili certi processi di unificazione e di comunione di indirizzo. Al di là delle polemiche e delle cattive impostazioni, delle rimasticature di antifascismi di vecchio stampo o di democraticismi assolutamente superati, non in tono con le esigenze di libertà proprie di una società moderna, occorre che anche noi pensiamo, a qualunque parte politica apparteniamo, che è ormai tempo che la gente investita di responsabilità, e che sente il pericolo insito in questo inevitabile processo di unificazione a sinistra esteso fino ai comunisti, incominci a meditare sulla necessità di guidare la propria battaglia contro il centro-sinistra prendendo la iniziativa per un indirizzo comune, per riunire forze, intenzioni e obiettivi. Questo non implicherebbe affatto rinunce di alcun genere né per uomini né per partiti, ma contrapporrebbe al centro-sinistra il fronte unitario dei cinque o sei milioni di italiani (tanti sono e forse più) che fino a questo momento non ne hanno accettato e non vogliono accettarne la politica; che non hanno mai accettato la democrazia cristiana, né i socialismi di ogni ordine o chiesa, e non vogliono assolutamente che tutta la vita italiana sia messa al servizio delle impostazioni e quindi delle forze comuniste.

Non posso certo andare oltre queste affermazioni. Dico soltanto — non lo ripeto a nessuno, non guardo ad alcuno in questo momento, ma guardo soltanto la mia coscienza — che la battaglia, la lotta contro il centro-sinistra, che è una lotta vera, concreta, contro il comunismo, o è una battaglia unitaria o è

destinata inevitabilmente al fallimento. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo in questo dibattito, bisognerebbe discutere soltanto del programma presentato dal Governo. In effetti però la discussione si è allargata sui modi e sulle circostanze che hanno portato alla formazione del nuovo Gabinetto, a questa reincarnazione del terzo Governo Moro; perciò, senza lasciarmi portare molto lontano, esporrò anche io qualche impressione in merito.

Qual è stata la causa della crisi?

La causa apparente, occasionale è stata il voto sulla legge relativa alla scuola materna, una cattiva legge che può avere determinato dei voti contrari, dei voti di coscienza e non di franchi tiratori. Si trattava di una legge che il precedente Governo fece male a proporre come ha fatto male il nuovo ad includere nel suo programma. Basti pensare all'immissione nelle scuole materne di insegnanti di sesso maschile (talché potrebbe parlarsi di scuole paterne), a danno di ventimila maestre giardiniere diplomate che dovrebbero trovare opportuno collocamento nelle scuole materne.

Perché si volessero introdurre insegnanti di sesso maschile nelle scuole materne resterà un mistero inesplicabile, tanto una simile pretesa è contraria al buonsenso e a qualsiasi considerazione di ordine morale. Purtroppo, la legge sulla scuola materna con l'inclusione degli insegnanti di sesso maschile ci sarà di nuovo presentata, perché così vogliono i socialisti e la democrazia cristiana che, purtroppo, cede e li accontenta.

Ma la causa reale della crisi è un'altra, tanto è vero che, prima del suo manifestarsi, si parlava già della necessità di una chiarificazione, di una revisione di posizioni. In parole povere si trattava di redistribuzione di posizioni di potere, come prova il fatto che, nel lungo iter della crisi, si è perduto circa un mese nelle trattative per la distribuzione dei posti di comando, mentre sono bastati due soli giorni per mettere a punto il programma. Non crisi di coscienza, di Governo o di programma dunque, ma crisi di uomini, crisi di appetiti, crisi dettata da sete di potere!

Di ciò ha dato conferma l'onorevole Moro, quando, nella sua esposizione, ha detto: « Questo » (cioè la distribuzione dei posti) « si è rivelato il problema più arduo nell'attuale

delicato momento dell'evoluzione politica del paese e della vita dei partiti che ne sono protagonisti. Esso tuttavia è stato risolto con reciproca comprensione». Non direi, onorevole Moro, che vi sia stata reciproca comprensione, perché fin d'ora si sono rivelati nuovi appetiti e nuovi scontenti.

Sono stati soddisfatti i socialisti nella loro sete di potere? Non pare. Lo dice l'onorevole De Martino in una intervista concessa allo *Espresso* e lo ribadisce l'onorevole Nenni in un articolo di fondo sull'*Avanti!*, in cui mette bene in chiaro la posizione vera dei socialisti nei riguardi dell'attuale coalizione di centro-sinistra. L'onorevole De Martino afferma: non v'è dubbio che la situazione politica italiana è in via di profonda trasformazione; non sono convinto che l'unificazione socialista e il centro-sinistra siano due cose che possano andare molto d'accordo. E, più oltre, aggiunge: la nascita di un grande partito socialista non può che porsi come alternativa, alternativa nel campo interno della coalizione e, al limite, alternativa completa nei confronti della democrazia cristiana. Non poteva essere più chiaro di così, l'onorevole De Martino, interpretando il pensiero dei socialisti.

Questi ultimi hanno fatto pesare troppo la loro adesione a questo nuovo Governo, con la prospettiva di quella che sarà la loro forza a unificazione avvenuta: e già minacciano che, compiuta l'operazione dell'unificazione, metteranno in crisi il Governo e si proporranno addirittura come alternativa alla democrazia cristiana.

Vorrei inoltre esprimere brevemente la mia opinione negativa sulla struttura di questo Governo, cioè sulla compagine ministeriale. Ci troviamo di fronte a un Governo di proporzioni veramente mai viste, con sei ministri senza portafoglio che non hanno veri e propri incarichi seri da svolgere. Pensate che ve ne è uno che dovrebbe andare all'O.N.U. a rappresentare l'Italia! È il ministro degli esteri che dovrebbe andare all'O.N.U. In passato a rappresentare l'Italia all'O.N.U. c'è stato l'onorevole Bosco da semplice senatore!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è esatto — come qualche giornale ha scritto — che vi sia « un ministro per l'O.N.U. ».

CUTTITTA. Ne prendo atto. Comunque, se ella vorrà dirci quali sono le mansioni specifiche dei sei ministri senza portafoglio, cercheremo di convincerci della loro utilità.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le abbiamo già precisate.

CUTTITTA. Non sarà male ripeterle. Come ho detto, potremo cercare di convincerci della utilità di questi ministri. Io, comunque, la contesto. Per esempio abbiamo un ministro per i rapporti con il Parlamento: e questa non è certo una notizia sbagliata. Ma le relazioni con il Parlamento possono essere mantenute benissimo dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio: non era necessario inventare un ministro per così poco. In questo modo si degrada la funzione e la figura del ministro che deve essere elemento di importanza notevolissima, cui è affidato un grande settore della pubblica amministrazione.

Mi permetto, poi, di aggiungere che anche 19 ministri con portafoglio sono troppi. Sarò un rivoluzionario, sarò un semplicista, ma mi pare che anche un ministro del commercio con l'estero sia di troppo, quando già vi è un ministro dell'industria e del commercio. Abbiamo poi un altro ministero che dovrebbe essere abolito: quello delle partecipazioni statali, perché le partecipazioni statali dovrebbero finire una buona volta, come sono finite in Germania. La Germania è una nazione avanzatissima per quanto riguarda il progresso industriale, economico e politico. Ebbene, essa ha abolito tutte le partecipazioni statali liquidando, una dopo l'altra, tutte le industrie che allo Stato appartenevano, e creando un azionariato operaio che ha riflessi benefici sul buon andamento delle aziende. Noi, invece, manteniamo queste aziende, insaziabili vampiri che di continuo succhiano soldi allo Stato sotto forma di fondi di dotazione. Lo Stato ha altre cose da fare che non l'industriale in concorrenza con l'iniziativa privata. Perciò si segua l'esempio della Germania, si privatizzino le industrie di Stato, od a partecipazione statale, e si abolisca il ministro che vi presiede.

Ho voluto fare un paragone tra la composizione attuale del Ministero oggi e quella che era ai tempi del deprecoato ventennio. Oggi il Gabinetto è composto da un Presidente del Consiglio, 6 ministri senza portafoglio, 19 ministri titolari di un dicastero e 46 sottosegretari: in totale, sono 71 persone. Durante il fascismo il Gabinetto era composto da un Presidente del Consiglio, 15 ministri e 16 sottosegretari: in totale, 32 persone. E si noti che in quell'epoca esistevano ben tre ministeri della difesa, rispettivamente per l'esercito, la marina e l'aeronautica che, ove fossero stati riu-

niti come adesso, avrebbero ridotto il totale dei membri del Governo a non più di 30.

Oggi vi è la tendenza ad aumentare all'infinito il numero dei sottosegretari, dei quali d'altra parte non si riesce bene a comprendere le funzioni. Credevo che i sottosegretari fossero dei viceministri, incaricati cioè di sostituire il ministro durante ogni sua assenza o di liberarlo da mansioni di minore rilievo, ma mi son dovuto ricredere, perché essi, essendo in tanti, hanno finito per diventare dei vrainvententi alle varie direzioni generali. Lasciamoli lavorare in pace i direttori generali, i quali hanno un altissimo senso di responsabilità, sono carichi di lavoro straordinario, e devono rispondere direttamente al ministro del loro operato.

In questa suddivisione di potere, i socialdemocratici hanno ottenuto il Ministero della difesa, cosa che lascia veramente perplessi e che noi giudichiamo estremamente negativa, oltre che un gravissimo errore. Non faccio questione di persone, perché ho molta stima per l'onorevole Tremelloni, come stimo moltissimo l'onorevole Andreotti, ma non posso dimenticare che quest'ultimo, pur non essendo un uomo d'arme, dopo molti anni di permanenza al dicastero della difesa, aveva acquisito un'esperienza preziosa che mi sembra grave errore disperdere senza un motivo plausibile, e solo per accontentare le sinistre, le quali ambivano a quel Ministero considerato giustamente un Ministero-chiave.

Il risultato è che oggi il ministro titolare della difesa appartiene al riunificato partito socialista, che è favorevole al disarmo, al neutralismo, all'obiezione di coscienza. E non aggiungo altro. Questo avete fatto, signori della democrazia cristiana, per accontentare i socialisti, che vi hanno messo i piedi sul collo chiedendo tutto ciò che ambivano per un loro disegno politico, trovando in voi una colpevole condiscendenza.

Nel corso della crisi avete ripetuto, fino alla noia, e continuate a sostenerlo anche adesso, che due soltanto erano le strade aperte: o il centro-sinistra, in riedizione peggiorata, o le elezioni anticipate. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha trattato con persone fameliche, presentandosi ad esse con le mani legate e con una ingenuità che commuove. Ella, in sostanza, è andato al tavolo delle trattative dichiarando di aver rotto tutti i ponti con le destre e con i liberali e di essere pronto a riprendere il dialogo con le sinistre. Ma, onorevole Moro, questo è un modo — mi sia consentito dirlo — poco intelligente di condurre le cose.

Al suo posto, onorevole Moro, avrei fatto balenare alle delegazioni dei partiti del centro-sinistra lo spettro di un Governo di centro-destra, nel caso che fossero fallite le trattative. Del resto, per anni ed anni si sono susseguiti nel paese governi di centro-destra appoggiati all'interno dai liberali e all'esterno da noi. (Incidentalmente ricordo che chiedemmo al Presidente del Consiglio del tempo, onorevole Segni, di non attuare le regioni e promettemmo in cambio l'appoggio del nostro gruppo).

Oggi il Presidente del Consiglio definisce illusoria la possibilità di una coalizione di centro-destra mentre essa costituisce un'alternativa possibile. Direi che, se non esistesse, bisognerebbe che la democrazia cristiana la inventasse per comodità di negoziato e di polemica nella discussione con i soci alleati di Governo. Ma guardiamo un po' i conti per vedere se si poteva o meno fare. Alla Camera vi sono 260 deputati democristiani, 38 liberali, 27 del Movimento sociale italiano, 8 monarchici e 7 del gruppo misto per un totale di 340 e, poiché il numero complessivo dei deputati è di 630, se ne evince che esiste la possibilità di una maggioranza costituita da 340 deputati di centro-destra, contro 270 delle sinistre. Altrettanto si può dire per quanto riguarda il Senato, perché anche in quell'altro ramo del Parlamento le proporzioni numeriche sono su per giù le stesse. Tutto questo sarebbe stato possibile, però accettando (cosa grave!) i voti del movimento sociale, con i quali nessuno intende contaminarsi!

Questa idiosincrasia portata alle estreme conseguenze è irragionevole, soprattutto quando si pensa che in una certa epoca, quando era al Quirinale un Presidente della Repubblica orientato a sinistra per sue convinzioni personali (mi riferisco all'onorevole Gronchi), l'onorevole Zoli, antifascista di tre cotte, fu costretto a governare, nell'ultimo scorcio della terza legislatura, con l'appoggio del Movimento sociale italiano, dei liberali e dei monarchici.

Quindi, come vedete, l'alternativa sarebbe stata possibile e lei, onorevole Presidente del Consiglio, avrebbe dovuto tenerla in gran conto, per presentarsi senza le mani legate e nelle condizioni migliori per trattare con fermezza con i tre partiti del fronte laico di sinistra. Mancandole questa alternativa a destra, che pure era a portata di mano, ella ha dovuto cedere senza discutere, accettando le condizioni più onerose che si potessero immaginare, come la cessione ai socialisti del Ministero della difesa.

Termino con le digressioni di carattere generale per parlare di pochi punti della esposizione programmatica.

Devo dire, onorevole Presidente del Consiglio, che, nella mia qualità di monarchico, per una questione di stile, non ho approvato il fatto che ella abbia formulato giudizi sul comportamento del Capo dello Stato nel corso dello svolgimento della crisi. Il Capo dello Stato, infatti, rappresenta qualcosa che abbiamo il dovere di considerare superiore a noi tutti. Invece ella, dopo avergli reso omaggio per l'equilibrio dimostrato durante lo svolgimento della crisi, si è permesso di aggiungere queste testuali parole: «Nessun appunto sul piano della correttezza costituzionale e dell'ossequio alla prassi può essere mosso al Capo dello Stato». Onorevole Presidente del Consiglio, non se l'abbia a male, ma io non posso approvare questo suo giudizio sul Capo dello Stato.

BRONZUTO. Quando c'era la monarchia queste cose non succedevano?

CUTTITTA. Certamente!

Lasciando questo argomento, guardiamo ad una questione molto importante che riguarda la ripresa economica. Non seguirò, anche perché non ne avrei la competenza, tutto quello che ha detto l'onorevole Moro nella sua lunga esposizione programmatica, trattando molte questioni economiche secondo un certo suo punto di vista; mi soffermerò tuttavia su alcune di esse. Si continuano a fare inviti agli investimenti. L'onorevole Colombo approfitta di tutte le occasioni per invitare i risparmiatori e gli imprenditori ad investire...

BRONZUTO. Magari con l'automobile. (*Si ride*).

CUTTITTA. ... e dimentica che le leggi demagogiche attuate dal centro-sinistra hanno distrutto la fiducia del risparmiatore. La nazionalizzazione dell'industria elettrica ha scoraggiato coloro che impiegavano denaro nell'acquisto di azioni industriali; le leggi sull'urbanistica, il blocco dei fitti, ecc., hanno scoraggiato coloro che investivano denaro nell'acquisto di terra da coltivare o da far coltivare. La crisi di fiducia l'avete creata voi con le vostre cattive leggi.

Nella sua euforia, l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha detto che c'è una sensibile ripresa in diversi settori industriali italiani, però quando è arrivato all'edilizia non ha potuto fare a meno di esprimersi in questi termini: «La situazione resta particolarmente

pesante nel settore edilizio, che a sua volta condiziona in modo determinante la ripresa di altri settori produttivi ad esso collegati». È vero: all'industria edilizia si collegano infatti l'industria del cemento, quella dei laterizi, quella degli impianti sanitari, delle ferramenta, dei marmi, del legno. Queste industrie sono anch'esse in crisi, lamentando un totale di oltre 400 mila disoccupati.

Se una crisi si abbatte sulla nostra economia per cause di forza maggiore ci si può anche rassegnare; ma quando si deve constatare che la crisi edilizia è stata creata e viene continuamente aggravata da cattive leggi, fatte a scopo demagogico, allora sorge spontaneo un moto di ribellione. Ma come? Si potrebbe risolvere questa crisi appena appena si volesse legiferare da cristiani battezzati e lasciate che questa industria vada in malora? (*Commenti all'estrema sinistra*). Il blocco dei fitti ha scoraggiato coloro che compravano case. Un'altra legge vessatoria è stata fatta, quella della indennità di avviamento a favore dei negozianti che lasciano i locali dove hanno esercitato il loro commercio. Si sono anche ventilati progetti di legge per regolare definitivamente questa materia e si parla di equo canone! In queste condizioni di fatto, create dalle vostre leggi demagogiche, chi volete che pensi ad investire denari nell'acquisto di appartamenti da affittare, come si faceva un tempo? Era un impiego di riposo. Oggi mi dicono che a Roma vi sono oltre 30 mila appartamenti invenduti. Chi compra oggi la casa? Soltanto coloro che ci vanno ad abitare. È scomparsa invece la figura del risparmiatore che acquistava la casa per impiegare il suo gruzzolo e trarne un giusto utile. Da questa sfiducia, che avete creato voi, nascono il ristagno, la crisi, i 400 mila disoccupati nel settore dell'edilizia e delle industrie ad essa collegate.

Il rimedio sarebbe molto semplice: abolire il blocco dei fitti. Se ne parla sempre ma non si ha il coraggio di attuarlo per demagogia. Eppure, tra coloro che beneficiano del blocco vi sono molti benestanti. È una ingiustizia lasciarli godere di un privilegio di cui potrebbero benissimo fare a meno. Se vi sono degli inquilini poveri, intervenga lo Stato. Si diano loro le case popolari con preferenza assoluta e, in mancanza, intervenga ancora lo Stato per pagare al locatore il giusto prezzo. Si abolisca la vessatoria indennità di avviamento dei negozi.

E poi, lasciatemelo dire, se c'è una crisi profonda dell'edilizia, se c'è un pesante onere dovuto al costo della mano d'opera ed alla

difficoltà di mercato relativa alle nuove costruzioni, non vi ripugna la figura dello Stato e dei comuni che cercano di mungere tasse, imposte e balzelli su tutto ciò che riguarda l'edilizia, aumentandone i costi di produzione? Ma non sarebbe giusto che la finissero una buona volta? Invece di erogare dei miliardi, come avete fatto con il « superdecreto » che doveva risolvere la congiuntura dell'edilizia e non ha risolto niente, sarebbe assai più prudente alleggerire l'edilizia dal peso delle imposte che la angustiano. Sarebbe una cosa molto semplice. Sapete che il cemento per l'edilizia, a differenza di altre merci che pagano l'I.G.E. nella misura del 4 per cento, è gravato da questa imposta nella misura dell'8 per cento? L'I.G.E., onorevole Presidente del Consiglio, dovrebbe essere abolita per il cemento e per tutti gli altri materiali che interessano l'edilizia. Lo Stato rinunci a questa imposta che, applicata oggi in questo settore, assume un carattere immorale oltre che vessatorio. A loro volta i comuni applicano un'imposta di consumo sui materiali da costruzione; si tolga questa facoltà ai comuni per le nuove costruzioni e si tolga loro anche la facoltà di imporre una tassa di manutenzione fognature che viene commisurata al 4 per cento sull'imponibile. E l'esenzione venticinquennale che usate dare con il contagocce — nell'ultimo superdecreto è stata concessa una esenzione di due anni — sia stabilita in via permanente e senza stupide discriminazioni demagogiche tra le agevolazioni da concedere alle case ordinarie e a quelle di lusso. Lasciate che la gente spenda quattrini nel costruire case di lusso: ne deriverà molto lavoro per gli artigiani specializzati che le abbelliscono e per l'industria del marmo.

CURTI IVANO. Dimentica però che questi abbellimenti sono fatti a spese di chi non ha neppure la casa.

CUTTITTA. Queste cose dovevo dirle, le avevo proprio nel cuore, perché ripeto, siamo di fronte ad una crisi che nasce dal malgoverno: non da condizioni obiettive, ma da cattive leggi.

Ordinamento regionale. Avrei da parlare per una settimana, ma mi sbrigo in tre minuti. Mi permetto di leggere quello che dice oggi magistralmente Alberto De' Stefani sul *Tempo*: « Adesso siamo alla vigilia della istituzione delle regioni, frantumatrici della unità italiana e per le quali nessuno comprende l'utilità della spesa in una già disastrosa situazione finanziaria ». È detto bene: perché quindi dovrei aggiungere altre cose?

Aggiunge ancora Alberto De' Stefani: « Provino i lettori a chiedere in giro che beneficio potrà avere il popolo italiano dall'inserzione di questo quarto comando accanto agli altri tre: Stato, province, comuni! Si avrà il maleficio della spesa, di un ulteriore gravame sui bilanci privati, che dovranno pagare il lusso disgregatore delle regioni ». Vorrei leggervi ancora la testata di un articolo informativo su quello che è successo ieri, all'assemblea regionale siciliana (e voi ne volete creare venti di assemblee consimili!): « Furibondo pugilato tra deputati siciliani — Il liberale Di Benedetto ferito alla testa con un colpo di sedia — Il democristiano Bombonati colto da malore — I comunisti, dopo aver aggredito l'onorevole Carollo della D.C., hanno scagliato l'urna in mezzo all'aula disperdendo le schede ». Queste sono le regioni! Fatene tante di queste torbide repubblicette, seminatrici di discordie e di malcostume, allargate il disordine, lo sperpero, e venite a camuffare questa vostra pretesa con la favola della programmazione e del decentramento! Ma andiamo, abbiate almeno la franchezza di dire che le fate perché i socialisti le vogliono. Ai tempi del Governo Segni non si fecero mai perché, in cambio del nostro appoggio, chiedemmo che le regioni non si facessero, e quel galantuomo ci rispose bonariamente: mancano i quattrini, come volete che si facciano?

TEDESCHI. Questo non gli impedì di venirle a promettere come fa ora l'onorevole Moro.

CUTTITTA. Ma non le fece. Voi invece troverete i quattrini spillandoli dalle tasche vuote degli italiani, per accontentare i socialisti. Questa è la cosa intollerabile: si adotta un provvedimento sbagliato per motivi di tattica politica, al fine di mettere su una coalizione governativa. È qui il male. Carità di patria dovrebbe consigliare che quando una cosa non è giusta non si fa.

E termino con un ultimo argomento che è stato un po' il mio tormento diverse altre volte: l'Alto Adige. Ella, onorevole Moro, se ne è uscito con questo piccolo accenno: « Al fine di assicurare la tranquillità e la pacifica convivenza delle popolazioni di lingua italiana, tedesca e ladina, il Governo intende avvalersi delle conclusioni della Commissione dei 19 ». Attento ai mali passi, onorevole Presidente del Consiglio! La Commissione dei 19 ha studiato e discusso, ma è stata ai una longanimità e di una arrendevolezza incredibili. Fra i 19 vi erano alcuni austria-

canti ai quali è stato consentito di avanzare pretese assolutamente inaccettabili. Pensate: si è parlato della riopzione che è stata negata a 4.016 persone su 200 mila e più che l'hanno ottenuta. È stata negata ai tempi dell'onorevole De Gasperi, che pure era molto tenero con i suoi conterranei del Trentino-Alto Adige, perché questi individui si erano resi colpevoli di gravi reati politici ed anche comuni. Oggi la Commissione dei 19, sulla via del *pro bono pacis* ha proposto: facciamo rientrare anche queste persone! Se ella, onorevole Moro, si attiene a quello che ha deciso la Commissione dei 19 devo dirle di stare attento a quello che fa.

La Commissione dei 19 ha preso in esame anche un'altra richiesta degli altoatesini, dei sudtirolesi, come diceva qui ieri l'onorevole Vaja. È inaudito che nel Parlamento italiano si permetta ad un deputato di chiamare sudtirolesi i cittadini dell'Alto Adige e Sudtirolo l'Alto Adige. (*Interruzione del deputato Berloff*).

COVELLI. È una vergogna!

MILIA. L'onorevole Vaja non sa parlare e nemmeno leggere l'italiano.

COVELLI. (*Indicando il centro*). Dovreste vergognarvi, traditori, di questo atteggiamento assunto per fare piacere al governo austriaco! (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, la richiamo all'ordine.

CUTTITTA. In questo momento nell'Alto Adige vige una legge ingiustamente e stupidamente concessiva da parte del Governo italiano, la quale stabilisce che un cittadino di lingua italiana che si trovi a Bolzano da meno di tre anni non può partecipare a nessuna delle elezioni politiche ed amministrative che si svolgono in quella regione. Era stato convenuto questo ludibrio, nell'accordo De Gasperi-Gruber? No, certamente! Ma non contenti di tanto privilegio, gli austriacanti della Commissione dei 19 hanno chiesto anche che questo limite di permanenza di tre anni fosse portato a quattro e la Commissione dei 19 ha acconsentito! Ma, dico io, Bolzano è in Italia o nella repubblica di San Marino? Quando un cittadino di Palermo si trasferisce a Roma, l'ufficio elettorale di Palermo passa la sua scheda a Roma; se invece egli si trasferisce a Bolzano, deve attendere tre anni prima di potere esercitare il proprio diritto elettorale nella nuova residenza! Quando la Commissione di studio dei 19 ha sentito chie-

dere dagli austriacanti l'aumento a quattro anni del limite di permanenza nella provincia di Bolzano per aver diritto al voto, avrebbe dovuto interrompere le discussioni e dire: basta, con voi non si può discutere, avete già troppo, che cosa volete di più? Invece la Commissione dei 19 ha proseguito i suoi lavori e ha preso in considerazione anche la richiesta della preferenza, nell'occupazione per i nativi. Cosicché i non nativi non devono lavorare, non devono mangiare.

Ma gli austriacanti della Commissione dei 19 hanno chiesto una cosa incredibile: che la denominazione Alto Adige sia cambiata in Sudtirolo. La Commissione dei 19 non ha sentito il bisogno di cacciare a pedate chi formulava questa proposta.

COVELLI. (*Indicando il centro*). Prima loro bisognerebbe cacciare a pedate. (*Proteste al centro*).

CUTTITTA. Non hanno sentito questo bisogno i 19 e li hanno lasciati parlare, hanno preso in considerazione la inaudita proposta di chiamare Sudtirolo l'Alto Adige!

Onorevole Presidente del Consiglio, lasci perdere la Commissione dei 19, la dimentichi, ascolti il modesto consiglio che le viene da un vecchio soldato italiano che sente profondamente l'amor di patria, anche se questo oggi è diventato una cosa romantica fuori di moda!

Abbiamo combattuto una guerra molto aspra, quella del 1915-18, per dare all'Italia i giusti confini segnati dalla natura, e fremiamo di indignazione pensando che oggi si possano rimettere in discussione. Ed è inutile che veniate qui a dire: i confini non si toccano, l'intangibilità dei confini è sacra. Voi ponete le fatali premesse per giungere all'annessione di Bolzano all'Austria. L'errore è stato quello di andare all'O.N.U. Non ci si doveva andare, non ci si deve più tornare! L'O.N.U. ha problemi più gravi cui provvedere. Ha la questione del Vietnam ed altre che possono mettere in pericolo la pace nel mondo. La minor preoccupazione che possono avere all'O.N.U., mi creda, onorevole Moro, è quella delle piccole cose di Bolzano. Non abbiate preoccupazioni! Noi abbiamo onestamente e lealmente adempiuto agli obblighi derivanti dal patto De Gasperi-Gruber, tutti gli obblighi, con molta, troppa generosità!

Vedete, l'Austria tende da sempre a riavere la provincia di Bolzano. Quando noi fummo sconfitti, gli austriaci, che lo erano stati quanto noi e più di noi, ebbero la sbron-

latezza di presentarsi agli alleati vincitori, a Parigi e a Londra, chiedendo puramente e semplicemente l'annessione di Bolzano alla Austria con un *memorandum* che presentarono nel gennaio del 1946. Nel maggio del 1946 quel *memorandum* fu respinto dal consiglio dei ministri alleati. Non contenti, ne presentarono un altro, che fu anch'esso respinto. Allora ripiegarono sulla richiesta di annessione della val d'Isarco, della val Pusteria e della città di Bressanone, ma anche questa richiesta fu respinta. Perciò è da lì che costoro partono: dalla richiesta di annessione di Bolzano; e vogliono arrivarci adesso attraverso tutti questi contorcimenti, chiedendo oggi i vantaggi della totale autonomia di Bolzano, per potersi domani ripresentare all'O.N.U. con un plebiscito da cui risulti che i cittadini di Bolzano in maggioranza vogliono andare con l'Austria! Ma non lo avete capito? È tanto semplice il gioco di questa gente! Agiscono un po' con le buone, un po' con gli attentati terroristici. Una volta fanno saltare i tralicci, poi sparano sui nostri carabinieri, poi tornano alle trattative pacifiche; un po' il dolce, un po' l'amaro, un po' la carota e un po' il bastone, per portare i nostri pavidoti governanti alle maggiori concessioni possibili. Ma ora basta! Di concessioni ne hanno avute fin troppe!

Vi fu una giusta presa di posizione del nostro Governo una volta, quando si disse: c'è un accordo De Gasperi-Gruber che non costituisce trattato internazionale perché non ci impegna per niente di fronte a nessuno. È un accordo che non è stato nemmeno ratificato dal Parlamento italiano.

Il nostro Governo di allora disse all'Austria: noi crediamo di avere adempiuto tutti gli obblighi derivanti da tale accordo. Se non siete soddisfatti, vi proponiamo di deferire la questione al tribunale internazionale dell'Aja. L'Austria disse di no, e in questo è la sua condanna. L'Austria non è mai voluta andare all'Aja perché il suo pensiero è un altro: giungere, attraverso le troppe concessioni ottenute per la minoranza tedesca di Bolzano, al plebiscito.

Che questo sia il suo disegno politico lo dimostra anche ciò che ha detto ieri in quest'aula l'onorevole Vaja. Egli ha detto (cito dalla bozza del *Resoconto sommario*): « Purtroppo vi sono tuttora gravi incomprensioni » (dopo tutto quello che hanno ottenuto!) « da parte di membri del Parlamento e persino del Governo: in occasione di precedenti dibattiti parlamentari siamo stati persino accusati di essere stranieri noi rappresentanti al-

toatesini, non solo con leggerezza, ma anche con grave ignoranza della storia, la quale testimonia come alla minoranza » (la sua) « non sia stata mai offerta una concreta possibilità di scelta per il suo destino, come essa sia stata unita all'Italia senza essere consultata ».

E la mamma lo lascia andar fuori solo questo coccolino? Non lo accompagna? Egli si è dimenticato che c'è stata una guerra 1915-1918 e che siamo tornati ai nostri confini naturali dopo tre anni di lotta sanguinosa coronata da una splendida vittoria sull'Austria! Voleva essere consultato lui! Questa è la posizione degli altoatesini di lingua tedesca: ci fanno colpa di non averli consultati e si preparano per il plebiscito!

E ha aggiunto (cito sempre dal *Resoconto sommario*): « I sudtirolesi non sono in preda ad un deteriore nazionalismo: vogliono semplicemente, chiedendo un'ampia ed effettiva autonomia, rivendicare i diritti che loro spettano ». Ma l'ampia ed effettiva autonomia ce l'hanno di già! Su ben 17 materie può legiferare la provincia di Bolzano: è una autonomia larghissima. Ma non sono contenti.

Continua l'onorevole Vaja: « Essi (i sudtirolesi!) hanno dato prova di grande moderazione, condannando la violenza e gli eccessi di piccoli gruppi estremisti » (li condannano, ma li lasciano fare) « ma non possono continuare a tollerare che le loro legittime richieste vengano sistematicamente respinte o assai faticosamente e parzialmente considerate ». Quest'uomo si permette dunque di minacciare!

Speravo di poter finire il mio discorso più presto, ma mi sono lasciato prendere dalla questione dell'Alto Adige, che tormenta il mio cuore di italiano e di combattente della grande guerra. Mi avvio comunque alla conclusione, facendo alcune melanconiche osservazioni.

La democrazia cristiana, dopo tante diatribe interne, si trova unita nel centro-sinistra. Tutte le correnti hanno detto che il centro-sinistra va bene. Anche gli esponenti di « centrismo popolare » entrano nel Governo e accettano le regioni senza garanzie. Quando si presentò il secondo Governo Moro, che non dava garanzie di attuare nelle regioni governi di centro-sinistra senza i comunisti, ricordo che l'onorevole Scelba minacciò di uscire dall'aula con i suoi 34 amici per non votare la fiducia al Governo. Ma arrivò una riprenda dell'*Osservatore Romano* e l'onorevole Scelba e i suoi compagni vennero a votare. Essi adesso entrano addirittura nel Governo a bandiere spiegate, proprio in quel Governo

che ha come primo punto del programma le regioni da farsi a scadenza fissa.

Si tratta di stanchezza per la lunga assenza dal Governo da parte dei « centristi », oppure di suggerimento della gerarchia? Non saprei come rispondere.

Seconda osservazione. Il partito comunista ha trovato oggi modo di inserirsi nella crisi di Governo. Voi mostrate di non accorgervene, ma il partito comunista si è inserito. Esso ha fatto sentire la sua voce pesante con una preclusione nei riguardi di un esponente democristiano. L'onorevole Longo ha detto: « Scelba no, altrimenti scenderemo nelle piazze con dimostrazioni che potranno diventare anche cruento ». Si tratta di minacce. Si ritorna al 1960, ai tempi del Governo Tambroni! E la democrazia cristiana si è piegata!

Sono amare verità che non possono essere nascoste dietro la cortina fumogena che ha tentato di lanciare l'onorevole Rumor quando, a conclusione della crisi e quando tutto è finito a tarallucci e vino, con telegrammi, lettere di congratulazioni e strette di mano, ha dichiarato: « abbiamo condotto le trattative con fermezza e dignità ».

La fermezza proprio non c'è stata!

L'onorevole Rumor ha anche aggiunto che l'esclusione di Scelba è derivata da una decisione autonoma della democrazia cristiana.

Abbiate un po' di coraggio! Dite che lo avete fatto perché avete avuto paura dei comunisti e perché i socialisti ve lo hanno imposto. Perché questa è la verità solare che appare a qualsiasi osservatore. Dire invece che avete agito con fermezza e dignità quando avete « mollato » il capo di « centrismo popolare » è una cosa che non si può ammettere, e non vi fa onore.

Con questa « fermezza », egregi amici della democrazia cristiana, grandi e piccoli, voi avviate la nostra nazione verso il comunismo. Vi siete infatti strettamente legati al partito socialista al quale non avete mai chiesto di rompere i ponti con i comunisti. I socialisti da questo orecchio non vi hanno mai udito, non vi hanno mai dato alcuna assicurazione.

L'onorevole Moro a suo tempo disse che avrebbe tentato una cauta sperimentazione; augurandosi che nel corso del tempo i socialisti avrebbero finito con lo staccarsi dai comunisti per rientrare nell'area democratica. Questo passo i socialisti non lo hanno mai fatto; non si sarebbe, dunque, mai dovuto invitarli al Governo se prima non avessero fatto quella rinuncia. Si è passato sopra a questo fatto senza pensarci nemmeno due volte. E re-

centemente il socialista onorevole De Martino in una intervista concessa all'*Espresso* ha potuto affermare: « Noi non pensiamo che il nuovo partito socialista » (quello degli unificati) « debba avere come sua caratteristica la lotta contro il comunismo. Certo, nessuno di noi ignora che il partito comunista italiano rappresenta milioni di lavoratori » Onorevole Moro, più chiaro di così non glielo potrebbero dire: i socialisti stanno al Governo ma tengono a braccetto amichevolmente i comunisti perché riconoscono che in quel partito vi sono molti lavoratori e non possono pertanto fare una politica contro i comunisti.

Nonostante ciò voi credete di aver risolto tutto. Così il partito socialista italiano avanza rapidamente verso la conquista del potere e voi gli tenete mano. Al vertice, poi (questa volta non è un apprezzamento sulla persona ma sulle idee politiche che professa), avete un Presidente della Repubblica che è un socialista. E i socialisti se ne vantano, lo hanno anche detto: il Presidente della Repubblica è nostro. Ed infatti al Quirinale vi è un marxista. Ed è là per causa vostra, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che dopo avere designato l'onorevole Leone come candidato del partito, lo avete buttato a mare a metà strada, e avete permesso che al Quirinale salisse un socialista. Egli — cito le sue parole — si trova a quel posto con i voti determinanti dei comunisti. E parlando di questo ebbe a dire: « ben vengano i voti dei comunisti se saranno necessari per la mia elezione a Presidente della Repubblica ».

Lo stato di allarme, di sgomento, da cui siamo presi per questo indirizzo che sta prendendo il centro-sinistra, è ampiamente giustificato; e larga parte del popolo italiano comincia ad aprire gli occhi e a vedere che sono veramente in pericolo il suo avvenire e la sua libertà. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berloff. Ne ha facoltà.

BERLOFFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, ho posto un limite a questo mio intervento. Non intendo soffermarmi cioè su quegli aspetti delle dichiarazioni programmatiche del Governo — tutte politicamente interessanti — che sono stati e saranno sottolineati da altri componenti del gruppo della democrazia cristiana. Mi limiterò a considerare le intenzioni espresse dall'onorevole Presidente del Consiglio circa la provincia di Bolzano.

Da qualche parte si è detto che sono state dichiarazioni vaghe. Noi non siamo d'accordo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

con questa valutazione. Per chi considera il programma annunciato dal Governo nello spirito della politica di centro-sinistra, anche le affermazioni intorno al problema dell'Alto Adige, confermano un binario ben preciso che noi riconosciamo adatto.

COVELLI. La rinuncia, vero?

PRESIDENTE. Onorevole Berloff, la prego di non raccogliere le interruzioni.

BERLOFFA. Se, poi, le dichiarazioni del Governo si inseriscono, come vanno doverosamente inserite, nel contesto dei rapporti interni ed internazionali che sono in atto e che sono alla base del tentativo di superamento concordato di una controversia sorta sull'attuazione dell'accordo di Parigi, il significato delle dichiarazioni di Governo risulta positivo. Siamo soddisfatti e lo siamo tanto più in quanto, durante la recente crisi, abbiamo fortemente temuto — in Alto Adige — che fatti politici di carattere generale portassero a un governo meno politicamente qualificato, o ad una vera e propria parentesi preelettorale ed elettorale in un tempo che noi abbiamo particolarmente atteso: il tempo delle conclusioni. Per questo, il superamento della crisi di Governo ci trova politicamente predisposti alla più aperta collaborazione, per assicurare il più largo appoggio popolare anche alle decisioni di competenza del Parlamento e del Governo che interesseranno la nostra regione e la nostra provincia.

Quando un Governo gode, come questo, ampia fiducia nel Parlamento e nel paese, le sue iniziative, anche per una questione come la nostra, possono essere più rapide, più corrispondenti alle reali esigenze, meno condizionate da preoccupazioni di puro prestigio e quindi più aperte alla comprensione dei sostanziali interessi delle popolazioni che meritano aiuto concreto.

Si dice, spesso, che la nostra è una questione nazionale. Noi lo confermiamo. Per questo gli uomini di Governo che avranno contribuito ad avviare a soluzione il problema, avranno reso un servizio al paese. Secondo noi, però, si tratta di un problema di interesse nazionale, non già perché sia in discussione la piena sovranità dello Stato italiano sulla nostra provincia e tanto meno perché si debba temere una minoranza di lingua tedesca che vive entro i confini della Repubblica e alla quale vanno permanentemente e doverosamente riconosciuti diritti naturali e parità sostanziale di diritti civili.

È problema di interesse nazionale, in quanto sollecita la solidarietà democratica della collettività nazionale verso le minoranze linguistiche, per il superamento delle situazioni che frenano il progresso nella vita delle popolazioni di quella zona. Si tratta di un problema meritevole di generale impegno; se — per certi aspetti e nel quadro di auspicabili maggiori intese europee e non solo europee — lo consideriamo problema minore, esso pur sempre costituisce un significativo banco di prova degli incontri e delle possibili integrazioni tra popolazioni di lingua, di temperamento e di struttura sociale diversi. È, del resto, una prova di civiltà cui non si può sfuggire. Non si possono sottrarre a questa prova le popolazioni conviventi e fra esse nemmeno quella di lingua tedesca, nonostante la sua storia e i suoi legittimi rapporti con il mondo culturale tedesco. Siamo di fronte a una prova di civiltà che impegna tutti, anche in questa Camera, senza distinzioni di orientamento politico.

Occorre infatti intraprendere un'opera leale, destinata a liberare dai propri timori una minoranza linguistica che ha subito, in passato, le conseguenze di una politica antidemocratica. È un'opera destinata ad eliminare analogo spirito di rivincita. È un'opera di assetamento politico positivo e di sollecitazione alle intese democratiche.

Essa, deve quindi trovare, nei partiti, prima ancora che la forza numerica per i necessari atti legislativi, anche di ordine costituzionale, la convinzione intima che la pace va realizzata ovunque, in ogni momento, là dove si può realizzarla.

È in questo senso che il problema dell'Alto Adige può essere — ed è — nazionale. Per questo esso non va eluso, ma affrontato con animo aperto. Non mi riferisco solo al Governo. Mentre sottolineo l'azione responsabile che è stata svolta in passato per avviare la vicenda a soluzioni concordate, mi preoccupo di richiamare l'attenzione di tutti gli onorevoli colleghi sui limiti veri delle nostre comuni preoccupazioni. Esse sono soprattutto rivolte ai pericoli originati dalle azioni di certe centrali, le cui ramificazioni si estendono, direttamente ed indirettamente, oltre l'Alto Adige e anche oltre la repubblica federale austriaca, nel vasto e oscuro mondo dei nazionalismi che dovunque minacciano, ove esistono, l'Europa e la pace.

Sono pericoli di cui possiamo essere ancora vittime. Essi non trovano espressioni solo attraverso il terrorismo, ma anche in una pro-

paganda insistente, in una persistente volontà di rigide contrapposizioni, mentre tutto — nel mondo di oggi — sollecita a ricercare, su ben diversi piani, l'intesa, il progresso e la libertà dei popoli.

Sono pericoli che, se destano maggiori preoccupazioni nel vasto quadro della politica internazionale, debbono trovarci vigilanti anche nei confronti di analoghe tendenze interne che possono prestarsi a pretesto per aumentare le generali difficoltà.

È con questo spirito che occorre andare incontro ai giovani, perché non si sentano stimolati a dirottare le loro energie, le loro speranze, il loro impulso rinnovatore verso tendenze negative.

In questi giorni alla sbarra del tribunale di Milano vi sono giovanissimi della nostra provincia. Sono rei confessi di atti criminosi, architettati e diretti da elementi venuti dall'estero a esasperare una certa tensione locale, ad intorbidire le acque, a fuorviare legittimi sentimenti, a rovinare famiglie, a mettere a dura prova una ripresa politica necessaria per tutti. È anche la tragedia personale e familiare di queste giovanissime vittime di avventurieri della violenza e di nazionalismi fuori di ogni realtà storica, che ci deve far pensare e fare agire.

Questi pericoli vanno allontanati da ogni contrada, con un fronte comune che dia sicurezza. Questo fronte comune di civiltà e di pace deve essere forte, anche per il contributo responsabile del gruppo di lingua tedesca che vive con noi in Alto Adige. Dobbiamo aiutare il determinarsi di questo contributo. Dobbiamo aiutarci a vicenda, sinceramente, convinti che c'è da realizzare un bene comune inestimabile.

Noi sappiamo certamente quanto ancora resta da fare per aiutare le nostre giovani generazioni a formarsi un costume democratico degno delle particolarissime difficoltà di ambiente e fuori da ogni spirito di superiorità di gruppo. È un'opera che compete alle famiglie, alla scuola, alle libere associazioni e a quanti hanno responsabilità educative e formative. È un costume civico che può prosperare soprattutto là dove sono effettivi i valori dello spirito.

In questo senso, anche lo sforzo dei concittadini di lingua tedesca deve risultare con chiarezza. Va fatto nella certezza che su questa strada non si va verso un disarmo morale pericoloso: anzi, su questa strada si va verso una maggiore dignità della persona umana e quindi verso una più qualificata garanzia mo-

rale e politica dell'intero gruppo nei confronti di ciò che vi è di vero, di essenziale e di positivo da tutelare.

Sempre in uno spirito di leale rispetto verso le legittime preoccupazioni della minoranza di lingua tedesca, naturalmente impegnata alla tutela dei suoi valori più intimi, diciamo che il gruppo dei nostri concittadini di lingua tedesca è ancora incerto in questo sforzo. È ancora debole di fronte a certe influenze, nella misura in cui l'amore per la propria terra non porta alla più aperta valorizzazione delle proprie ed altrui risorse umane per un progresso economico e sociale più dinamico. Non si tratta di andare contro tradizioni di serietà altamente rispettabili e per certi aspetti invidiabili. Si tratta di andare contro schemi pericolosi che possano rendere chiunque intimamente vulnerabile, perché non aiutano il cammino sulla strada del progresso verso migliori intese fra i popoli. La minoranza di lingua tedesca è, per certi aspetti, incerta nel distinguere la lotta che ha intrapreso per un rafforzamento dell'autonomia della provincia di Bolzano da residue suggestioni nazionalistiche. Una lotta lunga, nella quale sono stati in parte sacrificati altri valori per il raggiungimento di un bene ritenuto prioritario, e che tale potrà dimostrarsi solo se si riuscirà a recuperare e a rilanciare i contenuti e le forze essenziali, per valorizzare, in senso pieno e democratico, gli strumenti autonomistici, secondo le reali ed urgenti necessità delle popolazioni.

Siamo anche convinti che questo recupero può venire aiutato da un potere autonomo provinciale rafforzato, che favorirà il dialogo e l'assunzione di responsabilità da parte delle diverse forze della provincia. Aumenta così il numero e la qualità delle scelte che impegnano. Vengono meno i temi polemici verso l'esterno e viene sollecitata l'azione locale.

Tutte le esperienze del passato ci hanno portato — durante i lavori della Commissione di studio per i problemi dell'Alto Adige — a tali conclusioni. Siamo favorevoli a un sostanziale aumento delle competenze delle province di Trento e di Bolzano, nel quadro di un potere autonomo regionale che sia strumento, anche legislativo, per l'incontro e per la reciproca solidarietà delle due province e per l'equilibrio del loro progresso economico e sociale, secondo il programma di sviluppo dell'economia nazionale.

Questo nostro indirizzo non è polemico nei confronti di alcuno, non lo è mai stato. Teniamo conto della esperienza che è stata fatta

e che si sta facendo in base allo statuto speciale del 1948, senza accusare responsabilità altrui. È una esperienza comune e nella quale tutti hanno assunto delle responsabilità.

Abbiamo fatto con le popolazioni trentine un lungo cammino, ne rispettiamo l'onestà, la laboriosità, le aspirazioni altamente civili e i valori storici. Tutto questo patrimonio non va avvilito e noi, certo, non ci confonderemo mai con le altrui polemiche (le più vecchie e anche le più recenti e sconcertanti) verso il Trentino, le cui tradizioni autonomistiche sono reali, sentite, degne di esprimersi direttamente nel più alto grado possibile.

Le due province hanno fatto e vanno facendo una comune esperienza, e, pur secondo una diversa struttura autonomistica, il loro incontro al livello regionale — fuori da ogni clima di sospetto e con possibili e spontanei futuri sviluppi — si dimostrerà ancora positivo per l'affermazione dell'essenziale principio della sussidiarietà e della solidarietà delle diverse comunità.

Del resto, il problema di un potere autonomo speciale, che risponda alla necessità primaria della tutela di caratteristiche peculiari di minoranze linguistiche e, al tempo stesso, assicuri la convivenza democratica e lo sviluppo di popolazioni di lingua diversa residenti in una sola delle due province che compongono la regione, non era — come non è certamente — un problema da poco. È deleterio distaccarsi dal passato con uno spirito che può rovinare anche il futuro: occorre mantenersi sempre con spirito profondamente democratico al servizio di una effettiva ansia di giustizia e di verità.

L'onorevole Vaja ha richiamato ieri l'attenzione della Camera sul fatto che non può essere negata alla provincia di Bolzano una maggiore autonomia sulla base dell'esclusivo argomento che essa sarebbe pericolosa per la popolazione italiana che vive e lavora in quella zona.

A questo proposito è fuori dubbio che un potere legislativo ed amministrativo locale si è dimostrato — e può ancora più dimostrarsi — valido e necessario strumento per una sostanziale tutela dei valori specifici di minoranze linguistiche. È vero — in questo senso — che questo potere corrisponde, oltre che ad accordi internazionali, anche a finalità fissate dalla Costituzione. È vero, però, anche che questo autogoverno non è destinato alla sola minoranza linguistica, ma a tutta la popolazione convivente nel territorio. Per questo, il potere autonomo deve essere articolato in

modo da evitare che una sola popolazione — oltre a salvaguardare i propri diritti di minoranza linguistica — possa determinare, in virtù della sua forza numerica, tutte le scelte che riguardano la vita economica e sociale di altre popolazioni conviventi.

Anche senza scendere in particolari, è doveroso cogliere l'occasione per confermare che l'esperienza e la volontà di effettiva pacificazione sollecitano norme che aiutino i gruppi di diversa lingua e di diversa struttura sociale dell'Alto Adige a stringere necessarie intese sui fatti essenziali della vita politica e legislativa locale.

Abbiamo detto e ripetiamo che siamo favorevoli a un rafforzamento delle autonomie provinciali secondo soluzioni da concordare. Stiamo lavorando attivamente in questo senso. Stiamo agendo da autonomisti convinti e, con questo spirito, confermiamo che, quanto alle modifiche statutarie, sarà indispensabile concordare anche un meccanismo per assicurare l'intesa della maggioranza dei diversi gruppi linguistici sul bilancio della provincia di Bolzano.

I colleghi di lingua tedesca conoscono questa nostra convinzione. Sanno che siamo anche noi contrari a formule che escludono dalle competenze provinciali l'approvazione del bilancio e abbiamo detto apertamente che non ci irrigidiamo sulla formula indicativa iniziale, perché sappiamo che pure queste sono soluzioni che vanno studiate insieme. È anche per tale ragione che consideriamo con favore la prospettiva, ribadita dal Governo, di opportune consultazioni delle popolazioni interessate.

Aggiungiamo che noi crediamo sinceramente nelle possibilità di sviluppo democratico della provincia di Bolzano: crediamo in possibili convergenze politiche fra forze omogenee dei diversi gruppi linguistici. Noi, cattolici democratici, lavoriamo per questa prospettiva. Non si può, dunque, sostenere che il nostro sia un atto di sfiducia nei confronti di tali sviluppi e tanto meno che la nostra proposta suoni equivoca nei confronti dell'autonomia. Tutt'altro. È una proposta che non nasconde riserve mentali e viene da una forza che intende contribuire a porre salde basi ai rapporti locali, fuori da ogni possibile incomprendimento futura, in un clima politico sgombro da timori reciproci.

La nostra impostazione è per altro realistica e politicamente corretta: essa ci porta ad affermare con costanza il principio della giurisdizione territoriale di ogni autorità co-

munale o provinciale; essa ci fa essere contro le autonomie a « curia etnica »; ci fa essere decisamente contrari a diversi gradi di autonomia per la scuola o per altri settori a seconda dei gruppi linguistici; siamo per l'incontro reale e per le intese più chiare.

Del resto, sono anche gli aspetti della situazione economica provinciale che spingono urgentemente alla ricerca di intese concrete. Tutti i settori economici della provincia esprimono sollecitazioni e proposte. Molti lavoratori stanno dolorosamente sopportando le conseguenze di crisi di settore e le conseguenze generali di un mancato maggiore sviluppo dell'economia provinciale. Non ci siamo sufficientemente posti i problemi dell'equilibrio della nostra economia con quella di altre comunità. Sono, soprattutto, i giovani che hanno diritto a un posto di lavoro in provincia, senza vedersi costretti a emigrare. È un problema che tocca in modo diretto ogni gruppo linguistico. Non è nemmeno circoscritto alle città di Bolzano o di Merano: riguarda tutta la provincia. Le cause sono molte e diverse e le responsabilità sono complesse.

Ebbene, davanti a questa situazione, non possiamo proporre di rinviare la soluzione dei più urgenti problemi economici a quando siano definite le nuove competenze provinciali.

Quest'ultima è una definizione urgente, ma i problemi economici, i problemi dell'occupazione e della sicurezza delle famiglie preoccupano e vanno affrontati subito. Occorre operare: non bastano le espressioni di auspicio. Tutto ciò comporta una grande e necessaria prova circa le possibilità di intenderci — in base ad accordi precisi — sul futuro della nostra economia. Non ci sono mezzi termini, e può essere una prova determinante.

Il consiglio comunale di Bolzano ha approvato all'unanimità una risoluzione con la quale — ai fini di certe iniziative economiche — si prevedono anche contatti con la regione, con il Governo e con diverse amministrazioni statali. La risoluzione auspica la partecipazione dei rappresentanti della provincia di Bolzano ad ogni contatto e l'accordo locale su ogni iniziativa. Questa è la strada che i fatti impongono. È, del resto, la strada responsabile di chi intende andare avanti nel rispetto della vita reale delle nostre popolazioni. Per quel che ci riguarda, siamo pronti alla prova e cogliamo anche questa occasione per richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione economica della nostra provincia alla quale va rivolta ogni possibile considerazione

nel quadro delle premesse politiche che ci siamo proposti di rispettare.

Onorevole Presidente del Consiglio, quanto ho avuto l'onore di dire tiene certamente conto di ciò che è stato fatto in passato. Diamo atto al Governo delle azioni che ha promosso e svolto per facilitare una concordata soluzione dei problemi politici della nostra provincia e della nostra regione. Abbiamo dedicato ogni possibile e doverosa attenzione anche ai temi specifici degli aspetti internazionali della controversia e quindi sappiamo che nessuno — nemmeno il gruppo di lingua tedesca dell'Alto Adige o il governo di Vienna — può nascondersi proprie responsabilità per certi ritardi. Ho detto, iniziando, che siamo giunti al tempo delle conclusioni e ribadiamo questa nostra convinzione.

Il Governo si è presentato con un programma di progresso civile per tutto il paese. Ha indicato opportunamente tempi definiti di attuazione. È un metodo costruttivo e noi vivamente auspichiamo che, per generale e doveroso senso di responsabilità di tutte le parti, questa legislatura possa segnare anche una definizione positiva delle nostre questioni più importanti. Ora — anche in considerazione delle avvenute elezioni politiche austriache — dovrebbero esserci i termini per affrontare la fase finale del tentativo raccomandato pure dall'O.N.U. Con tutta la forza delle nostre convinzioni politiche, vivamente ci auguriamo che si possa aprire al più presto la fase delle realizzazioni del Parlamento e del Governo secondo una globale e concordata visione delle soluzioni.

Vi sono, per altro, problemi che sollecitano provvedimenti urgenti, che del resto non investono gli aspetti fondamentali della controversia. È vero che il Governo ha dato prova anche in passato di volontà costruttiva. In armonia con tali posizioni, con l'emanazione di alcuni provvedimenti legislativi ed amministrativi da individuare nel modo più opportuno, può certo favorire un'evoluzione positiva della situazione politica locale e dei generali rapporti interni. Non facciamo proposte, ma ci dichiariamo disponibili per ogni consultazione che permetta di orientare l'opera di Governo secondo le reali esigenze avvertite dalle popolazioni della nostra provincia e di tutta la regione. Non intendiamo che provvedimenti di questo genere distolgano nessuno dai problemi fondamentali. Oltre ai rappresentanti del gruppo di lingua tedesca, anche i ladini sono con noi in questa richiesta, specie per quanto attiene a problemi sco-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

lastici e di sistemazione definitiva del personale secondo l'ordinamento speciale in atto per quelle scuole.

Queste considerazioni vogliono essere un contributo per l'azione di Governo. Per questo non chiedo particolari impegni, in quanto sono certo che anche ciò che abbiamo detto per l'Alto Adige può essere collocato dal Governo sul piano di quella larga corresponsabilità che va esprimendosi con il programma presentato al Parlamento dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Anche a nome delle popolazioni altoatesine, che qui rappresento, esprimo a lei, onorevole Moro, e a tutto il Governo l'augurio

fervido di buon lavoro. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,20.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO